



L'intervista

«Stabilizzare la ripresa»
Confindustria,
parla Pietro Ferrari

5

Pietro Ferrari

Europa, competitività e personale qualificato reclutato anche all'estero. La ricetta del numero uno di Confindustria per superare definitivamente la crisi

«Stabilizzare la ripresa»

di Massimo Degli Esposti

Ingegner Ferrari, è stato eletto presidente di Confindustria Emilia-Romagna proprio alla vigilia delle vacanze. In ferie avrà avuto tutto tempo di riflettere su quel che l'aspetta...

«In realtà ho lavorato quasi tutt'agosto, senza muovermi da Modena: in azienda sto seguendo alcune importanti attività, e in Confindustria... Be', succedere a un uomo di grande personalità come Maurizio Marchesini è una responsabilità che spaventerebbe chiunque».

A maggior ragione avrà già in testa un suo piano.

«Data per scontata la continuità con il lavoro già avviato da Maurizio su filiere, investimenti, industria 4.0 e stretta collaborazione con la Regione, vorrei enfatizzare altri due temi: la relazione con l'Europa, quindi la nostra presenza a Bruxelles dove matura la politica europea, e la cronica fame di personale qualificato».

Si riferisce all'allarme lanciato da Philip Morris?

«Sì. È un allarme generale ormai, che non riguarda solo la multinazionale del tabacco o le eccellenze del nostro territorio ma l'insieme delle imprese. Gli sforzi fatti in questi anni per rilanciare la formazione di quadri tecnici intermedi non hanno dato risultati insoddisfacenti e le aziende rischiano di non avere uomini su cui far camminare le nuove tecnologie. C'è ancora tantissimo lavoro da fare; non escludo nemmeno la possibilità di lanciare un piano di reclutamento di tecnici e ingegneri da altri Paesi».

Il suo sembra l'atteggiamento di chi prevede un periodo di forte espansione. È così?

«Sicuramente ci aspettano anni di forte trasformazione. La crisi del 2008 è stato l'elemento che ha costretto le nostre migliori aziende a riposizionarsi positivamente in una prospettiva globale. A dieci anni di distanza possiamo dire di aver recuperato, almeno in Emilia-Romagna, i livelli quantitativi pre crisi. Però dobbiamo ancora creare le condizioni perché la trasformazione sia generalizzata e i benefici si estendano a tutto il sistema».

Quali sarebbero?

«Il personale qualificato, come dicevo, è la prima. La seconda è una maggior competitività complessiva del territorio, dalle infrastrutture all'efficienza burocratica e amministrativa. La terza

è un'ulteriore internazionalizzazione».

L'Emilia-Romagna è sulla strada giusta?

«Direi di sì. Siamo gente con una capacità innata di aprirci al mondo, assimilando il meglio da altri luoghi. Forse perché siamo una regione di industrializzazione recente, con imprese giovani e venute dal basso, siamo per natura pronti a cambiare pelle, incrociando esperienze in questa sorta di cerniera fra il cuore dell'Europa e il Mediterraneo. Quel che apprezzo di più della nostra regione è che qui nessuno si sente qualcosa di diverso da un italiano».

Ferrari è un cognome pesante da portare in giro per il mondo. Lei per giunta si chiama Pietro ma a Modena tutti la chiamano Piero, come il figlio del Drake. Le capita mai di essere confuso con lui?

«Una volta sola, prenotando un ristorante. Ma ovviamente le due aziende non sono confrontabili; diciamo che noi siamo stati fondati prima, esattamente cent'anni fa, fra la disfatta di Caporetto e la rivoluzione russa. Spesso mi diverto a



Stiamo trattando la prima acquisizione della nostra storia. Si tratta di una società specializzata nei servizi all'industria farmaceutica, con un fatturato di una decina di milioni: per noi sarebbe un'occasione per accreditarci in un settore nuovo

dire che anche noi siamo figli di una rivoluzione: quella del riscaldamento centralizzato».

Oggi però?

«Di salti tecnologici ne abbiamo vissuti molti altri, soprattutto negli ultimi vent'anni quando si è accentuato il problema dell'efficientamento energetico degli edifici. Per quelli ad uso abitativo le soluzioni tecnologiche sono ormai consolidate e standardizzate. Perciò noi ci siamo concentrati sugli edifici industriali, gli ambienti scientifici, gli ospedali e tutte le strutture dove è indispensabile un'impiantistica chiavi in mano progettata e realizzata su misura. Noi non creiamo tecnologia, ma utilizziamo il top della tecnologia disponibile per garantire i massimi livelli di economicità, sicurezza, prevedibilità e con-

trollo nella gestione dei fluidi, dall'acqua all'aria».

Accennava ad importanti operazioni che riguardano la sua azienda. Quali sono?

«Stiamo trattando la prima acquisizione della nostra storia. Si tratta di una società specializzata nei servizi all'industria farmaceutica, con un fatturato di una decina di milioni. Al di là delle dimensioni, l'operazione rappresenterebbe un'opportunità strategica per accreditarci in un settore per noi non nuovo, con grandi potenzialità. Un secondo settore di possibile espansione potrebbe essere quello alimentare, anche se in quel campo il forte intreccio fra impiantistica per il trattamento dei fluidi e tecnologie proprietarie spesso scoraggia l'utilizzo di fornitori specializzati esterni. Da qualche tempo, poi, abbiamo lanciato anche un servizio di documentazione e gestione 24 ore su 24 dei nostri impianti a cui daremo una sede autonoma in un nuovo edificio in costruzione qui a fianco».

Negli ultimi anni avete realizzato impianti per multinazionali e raddoppiato giro d'affari e addetti. Restando però entro i confini italiani. Non avete un piano di internazionalizzazione?

«Crescere e strutturarsi, anche sacrificando la marginalità, è stato indispensabile per seguire l'evoluzione di una clientela molto dinamica. Ma nell'impiantistica è difficile gestire cantieri lontano dall'ambiente d'origine. Noi siamo oggi tra le prime realtà in Italia, ma siamo ancora molto lontani da dimensioni sufficienti per candidarci a servire i nostri clienti all'estero».

Ai vertici associativi arrivano di solito i titoli di imprese grandi o medio-grandi. Lei è un caso quasi unico. Come se lo spiega?

«In azienda ci sono finito quando mio zio, che non aveva eredi, mi mise gentilmente, come era nel suo carattere, con le spalle al muro costringendomi a studiare ingegneria mentre io avrei voluto occuparmi di architettura e forse di politica. Nell'attività associativa ho trovato una forma di compensazione. Erano gli anni del ricambio generazionale e dei primi tentativi di politica industriale. Anni di forti conflitti sociali, in cui Confindustria rappresentava l'unico presidio del bene comune. Penso che questa funzione non sia venuta meno. Anzi: non può esserci crescita di sistema se ciascuno vede solo il proprio interesse e viene meno qualsiasi anelito ideologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Pietro Ferrari

(Modena,

1955)

il 17 luglio

scorso

è stato eletto

presidente

di

Confindustria

Emilia-

Romagna.

È presidente

di Ing.Ferrari

e consiglier

e

di Bper:Banca



**La storia****Il personaggio****A capo di un'azienda
nata nel 1917
con il riscaldamento
centralizzato**

Il 17 luglio scorso Pietro Ferrari è stato eletto presidente di Confindustria Emilia-Romagna al posto di Maurizio Marchesini. Modenese, classe 1955, laurea in ingegneria civile edile all'Università di Bologna, è presidente operativo della società di impiantistica e servizi Ing.Ferrari fondata dal prozio ingegner Carlo Ferrari nel 1917 sull'onda dell'introduzione del riscaldamento centralizzato negli edifici residenziali. In azienda dal 1982, ha contribuito alla conversione dell'attività dal settore residenziale a quello industriale, terziario e dei servizi e più recentemente, per l'esattezza dal 2005, alla trasformazione in Spa. Con un centinaio di dipendenti, per il 20% laureati in ingegneria, la Ing.Ferrari è oggi una delle principali imprese italiane nella progettazione e realizzazione di grandi impianti per il trattamento dei fluidi (aria e acqua) in ambienti produttivi, laboratori, centri commerciali e della grande distribuzione e in complessi ospedalieri. Quindi si occupa di riscaldamento e raffrescamento, ma anche di controllo qualitativo laddove temperature e sterilità richiedono il rispetto di rigidi parametri. Recentemente ha partecipato alla realizzazione del centro stile e della galleria del vento della Ferrari, dell'energy hub della Lamborghini, del nuovo stabilimento Philip Morris di Zola Predosa, dei laboratori di Chiesi Farmaceutici, dell'Ospedale dei bambini Pietro Barilla di Parma e del Policlinico di Modena. Da qualche anno l'azienda si è lanciata nei servizi di manutenzione e gestione degli impianti passando da un fatturato di circa 30 milioni ai 48 milioni di euro realizzati l'anno scorso e ai probabili 50 di quest'anno. Se andrà in por-

to l'acquisizione in corso nel settore pharma, il consolidato dell'anno prossimo dovrebbe superare i 60 milioni. Entro fine 2017 partiranno anche i lavori per il raddoppio dello stabilimento di Modena Nord dove sarà trasferito tutto il reparto del facility management. In azienda sono già entrati i due figli Francesco e Guido; il primo, 33 anni e laurea in Economia e Commercio, ricopre la carica di amministratore delegato; il secondo, 28 anni e laurea in Giurisprudenza, si occupa invece degli affari generali. Alla guida degli industriali dell'Emilia-Romagna Pietro Ferrari arriva con alle spalle un'intesa attività associativa: alla metà degli anni 80 fu prima presidente del Gruppo Giovani, poi consigliere delegato all'energia, all'ambiente e alla sicurezza, quindi vicepresidente della territoriale modenese che ha infine presieduto dal 2008 al 2014. Da due mandati fa anche parte del consiglio di amministrazione di Bper Banca e dal 2014 del comitato esecutivo.

M. D. E.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Motori, estrazioni e automotive Il nuovo Eldorado dell'**Expo** di Astana

L'export verso il Kazakistan vale 842 milioni. Il 10% è realizzato dalla nostra regione e continua a salire

Emilia-Romagna a caccia di nuovi affari in Kazakistan, un mercato che per l'economia regionale vale già 84 milioni di euro in esportazioni e che ha ancora ampi margini di crescita. Il settore trainante è quello del manifatturiero, con particolare riferimento a macchinari e apparecchi meccanici (43%) e a prodotti tessili e abbigliamento (28%), ma ad aumentare sensibilmente sono anche le quote che riguardano i comparti agricoltura, ceramica, elettronica e alimentare. Stando ai dati di Unioncamere, infatti, le esportazioni verso l'ex repubblica sovietica nel primo trimestre 2017, se paragonate a quelle dello stesso periodo del 2016, sono incrementate del 18% e un ruolo importante è rivestito proprio da questi settori, cresciuti rispettivamente del 12,7%, del 71%, del 63% e del 134%.

«Ulteriori prospettive di sviluppo ci sono anche per motori elettrici, estrazioni e automotive» chiarisce l'assessore alle attività produttive Palma Costi, fresca di trasferta proprio in Kazakistan. Dal 10 giugno al 10 settembre nella capitale Astana è infatti andata in scena l'edizione 2017 di Expo, evento, con oltre 100 Paesi partecipanti, dedicato quest'anno al tema delle «Energie del futuro». A prendervi parte durante l'ultima settimana, riservata interamente alla nostra regione all'interno del Padiglione Italia, è stata anche una delegazione di rappresentanti istituzionali e del mondo dell'imprenditoria locale. Oltre a workshop su low carbon, economia circolare e recupero di materie, però, la presenza della delegazione si è rivelata soprattutto strategica sia per incontrare anche quelle di «altri Paesi per noi molto importanti, come Stati Uniti, Cina e Russia», sottolinea Costi, sia per consolidare gli ottimi rapporti con il Kazakistan, partner determinante sotto diversi punti di vista.

L'Italia è infatti il primo Paese per importazioni da quelle parti e un ruolo fondamentale nell'asse Astana-Roma è rivestito dall'Emilia-Romagna. Basti pensare che il 10% degli 842 milioni di euro generati dall'export verso il Kazakistan (+10% rispetto al 2007) provengono proprio dalla nostra regione e dalle sue 620 imprese (561 due anni fa) che hanno deciso di puntare su questo mercato. La maggior parte è della provincia di Bologna (184), seguite da quelle di Modena (95), Reggio Emilia (82) e Rimini (72). Le importazioni, prevalentemente di metalli e macchinari meccanici, hanno invece subito una contrazione dell'86% negli ultimi 10 anni, registrando un valore di circa 5,9 milioni di euro nel 2016.

«Il Kazakistan per noi è strategico anche per quanto riguarda l'Oil & Gas e il settore agricolo, grano soprattutto — aggiunge Paolo Ghirelli, alla guida della parmigiana Bonatti spa, nell'ex repubblica sovietica dal 1999, e presidente della Camera di commercio italo-kazaka—. In tutta la nazione ci sono almeno 20 milioni di ettari con questa coltivazione, ma con carenze nell'industria della tra-

sformazione che possono invece rappresentare per noi delle ottime opportunità».

Oltre a Ghirelli, ad Astana in rappresentanza di Confindustria Emilia-Romagna, alla missione Est europea hanno preso parte in tutto una quindicina di delegati, tra Herambiente, Nomisma Energia, università di Bologna e Ferrara, Roca di Ravenna e Italian Exhibition Group (Fiera di Rimini e Vicenza). Tra i protagonisti dei diversi workshop, pure la cooperativa sociale La Città Verde di Pieve di Cento, con la sua esperienza nel trattamento e l'utilizzo di biomassa e sottoprodotti agroindustriali per il recupero e per la produzione energetica da fonti rinnovabili.

«Crediamo fermamente nell'importanza del tema dell'energia del futuro — conclude l'assessore Costi —. Produrre in modo sostenibile è la chiave non solo per essere competitivi sul mercato globale, ma anche per esportare le nostre tecnologie in quei Paesi che solo ora si stanno aprendo ad una nuova sensibilità ambientale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Beppe Facchini**

620

Imprese
Sono quelle emiliano-romagnole che vendono in Kazakistan

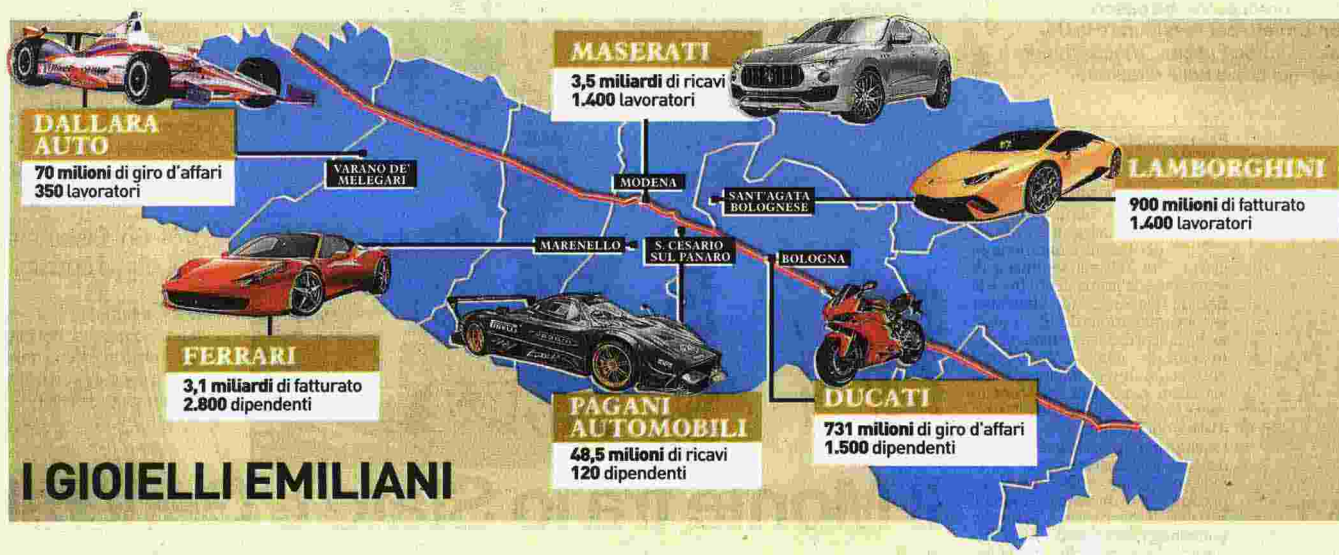
134

Per cento
È l'aumento dell'export alimentare in Kazakistan nei primi tre mesi 2017



Capitale Astana ha ospitato l'Expo 2017 a cui hanno partecipato 83 Paesi da tutto il mondo





Motor Valley a scuola di futuro «Un'università su misura per formare i progettisti 4.0»

**Andrea Pontremoli,
 ad di Dallara e
 presidente di Muner:
 «Scuola e imprese
 insieme per innovare»**

Alessia Gozzi

«NON LO facciamo perché siamo buoni, ma perché è anche nostro interesse designare le competenze del futuro: per questo aiutiamo la scuola». L'ingegner Andrea Pontremoli, dopo 27 anni in giro per il mondo come ad Ibm, ha deciso di tornare nella sua terra per affiancare l'ingegner Dallara nella direzione della storica azienda di auto da corsa nel cuore dell'Emilia dei motori. Contribuendo a consolidare la Dallara Automobili come gioiello di innovazione. Ma tutto il territorio doveva crescere. E così il distretto della Motor Valley si è creato anche una Università su misura. L'associazione Muner (Motorvehicle university of Emilia-Romagna), della quale Pontremoli è presidente, riunisce i quattro atenei (Bologna, Parma, Ferrara e Modena-Reggio Emilia) e le grandi aziende dei motori, da Ferrari a Lamborghini, passando per Ducati in nome dell'innovazione e dello sviluppo tecnologico.

Nonostante la disoccupazione giovanile sia attorno al

25%, stupisce che le aziende abbiano difficoltà a trovare profili per circa il 20% dei posti disponibili. Nella Motor Valley, avete deciso di crearvi i vostri professionisti...

«Siamo partiti dalle scuole medie, con open day per spiegare ai ragazzi le opportunità di lavoro: la fabbrica moderna oggi è molto diversa dal passato. Abbiamo creato un liceo di scienze applicate all'Istituto Gadda di Fornovo, nel parmense, quest'anno le iscrizioni sono cresciute del 300%. Allo stesso modo abbiamo contribuito alla creazione di corsi post-diploma altamente specializzati e di riqualificazione per i disoccupati. Tra questi un Its (Istituto tecnico superiore), dove i primi 22 ragazzi usciti sono stati subito rioccupati nelle aziende del distretto. Stiamo facendo in Emilia-Romagna quello che negli Usa fanno con il programma Stem, di cui come Dallara abbiamo beneficiato: creiamo le competenze tecniche a partire dalla scuola, indirizzando il sistema verso un obiettivo comune».

Quest'anno debuttano anche sei corsi di laurea per specialisti dei motori.

«Con l'aiuto della Regione e delle aziende della Motor Valley siamo riusciti a mettere insieme i quattro atenei dell'Emilia-Romagna e creare sei indirizzi di specializzazione: così disegniamo le competenze per il futuro. Come il corso di *Racing car design* per la progettazione dell'architettura di veicoli da corsa o l'*Advanced automotive electronic engineering* sui sistemi elettronici, informatici e di connettività nelle auto».

«La ricerca continua di un colpevole ha ucciso il Paese, gli italiani sono grandi campioni di alibi. Non è una questione di soldi, ma di tempo e sapere: se vogliamo competere imprese, scuola e istituzioni devono lavorare insieme»

ANDREA PONTREMOLI
 Presidente Muner

Computer e motori: un po' la sua storia. Perché ha lasciato Ibm per tentare l'avventura Dallara?

«Dopo 27 anni in giro per il mondo, ho deciso di tornare nella mia valle e portare ciò che avevo imparato a beneficio del territorio. Poi c'è una motivazione utilitaristica: prima pagavo per andare a vedere le corse, ora mi pagano per andarci (ride, ndr). Ma, in fondo, il segreto è fare qualcosa che ci appassiona. Il futuro dipende da noi, dobbiamo metterlo in testa ai ragazzi».

Il modello vincente è il triangolo imprese-scuola-istituzioni. Perché non si riesce a replicarlo su scala nazionale?

«Ciò che ha ucciso il Paese è la continua ricerca di un colpevole, gli italiani sono grandi campioni di alibi. Non possiamo competere sui volumi, ma la nostra diversità ci ha reso grandi nel mondo e, adesso, la globalizzazione sta portando a una competizione per sistemi territoriali. Per questo, dobbiamo darci un'identità: imprese, scuola e istituzioni devono lavorare insieme per creare un sistema proiettato nel futuro. Questa è la vera responsabilità sociale d'impresa. Non mettere soldi, ma tempo e sapere».

Cos'è per lei l'innovazione?

«È un modo di essere, non una tecnologia. La differenza la fanno le persone, come le formo a creare qualcosa che non c'è. È il vero investimento di Industria 4.0. Quando vinciamo una gara, festeggiamo per 40 secondi, poi pensiamo a come vincere la prossima».

Patto tra aziende e atenei emiliani

La Motorvehicle university of Emilia-Romagna unisce i quattro atenei del territorio e grandi aziende come Maserati, Ferrari, Ducati e Magneti Marelli

A chi si rivolge l'iniziativa

La Muner cerca giovani talenti con la passione per l'innovazione delle due e quattro ruote. I due prossimi corsi prevedono al massimo 150 studenti



I sei corsi di laurea magistrale

I corsi Muner 2017/18 sono in inglese e altamente specializzati: ce ne sono di dedicati alle moto, alle auto sportive, all'ingegneria elettronica e al design

DAI PC ALLE MACCHINE

In basso a sinistra l'ingegner Andrea Pontremoli: dopo 27 anni all'Ibm è tornato in Emilia per dirigere la Dallara Automobili, uno dei gioielli della Motor Valley. Un territorio a grande densità di marchi di prestigio, da Lamborghini a Ducati e Ferrari

Imprese

INDUSTRIA 4.0

ALL'AVANGUARDIA MA LA FORMAZIONE È IL PUNTO DEBOLE

L'esperienza di Philip Morris con il nuovo impianto di Crespellano
Sidoli: l'ecosistema industriale bolognese offre talenti e la migliore
manodopera. Tuttavia l'aggiornamento delle competenze resta lento

di **Maria Elena Zanini**

Ridisegnare gli spazi per ridisegnare il concetto di industria. Per renderla sì 4.0, ma al contempo sostenibile. L'obiettivo di Eugenio Sidoli, amministratore delegato di Philip Morris Italia riflette il cambiamento in atto nel mondo industriale italiano, ma si adatta perfettamente anche al processo in corso nel gruppo internazionale che conta nel proprio portafoglio marchi storici legati al mercato del tabacco: da Marlboro a Merit, da Philip Morris a Chesterfield, a Virginia Slims. «Il progresso ha sempre creato discontinuità nel mondo dell'industria — commenta Sidoli —. Ecco perché abbiamo cercato di anticiparlo in Philip Morris Italia, con l'obiettivo di cavalcarlo». Al centro del cambiamento (come sempre) l'uomo.

Il fattore «uomo»

«Un tecnico competente, con il suo bagaglio di esperienza, non sarà mai "obsoleto" nel confronto con una macchina 4.0». Con un appunto però: «È innegabile che nel-

la filiera formazione-lavoro in Italia, ci siano ancora delle forti carenze nella prima parte — commenta Sidoli —. Le competenze devono essere aggiornate con i tempi e non sempre è così».

È anche tenendo conto di queste riflessioni che il gruppo ha deciso di investire tra il 2014 e il 2018 oltre un miliardo di euro per creare un

di **Maria Elena Zanini**

polo produttivo nel bolognese con la costruzione ex novo dello stabilimento di Crespellano (oltre 90 mila metri quadrati inaugurati un anno fa), da affiancare a quello già attivo di Zola Predosa.

Ridisegnare il processo produttivo, dunque per adattarlo alla nuova missione del gruppo: un futuro senza fumo.

Un cambiamento colossale, che il manager riassume così: «Smettere di fumare rimane senza dubbio la



Peso: 41%



scelta migliore che un fumatore può fare, ma i fatti e i dati dimostrano che non tutti ci riescono. Vogliamo arrivare a sostituire le sigarette tradizionali con prodotti senza fumo che diano al consumatore di tabacco un'esperienza sensoriale simile». Con questo obiettivo il gruppo ha studiato un prodotto, Iqos, che, grazie alla tecnologia HeatControl, non brucia il tabacco ma si limita a scaldarlo, evitando la produzione di fumo o cenere e con il potenziale di ridurre il danno alla salute rispetto alle sigarette.

Doppio vantaggio

E gli stabilimenti bolognesi sono i primi e gli unici al mondo a produrre gli stick di tabacco usati con Iqos in larga scala. Perché Bologna? Zola Predosa ospitava già un impianto Philip Morris che rappresenta un centro di eccellenza

nelle tecnologie dei processi produttivi dei filtri, ma non solo.

«Abbiamo scelto Bologna — spiega Sidoli — anche perché offre ottime infrastrutture e l'accesso a talenti eccezionali, grazie alla presenza dell'Università. Dal punto di vista della formazione delle risorse, della tecnologia, delle macchine a controllo numerico, della meccanica, del biomedicale rappresenta un tessuto territoriale estremamente evoluto. L'ecosistema industriale bolognese funziona molto bene, le risorse umane sono iper-qualificate e quindi il mondo del lavoro sa offrire molto».

E il vantaggio non è a senso unico: l'investimento di Philip Morris in Italia ha rappresentato un beneficio in termini lavorativi (e di entrate) per tutto il territorio. Basti pensare alle imprese locali coinvolte nei lavori di realizzazione dello sta-

bilimento: oltre 650 di cui il 90% made in Italy. Ora si raccolgono i frutti di questo cambiamento: dopo averlo lanciato come test a Milano e a Nagoya in Giappone nel 2014, la «sigaretta 4.0» è commercializzata in 26 Paesi, dalla Nuova Zelanda al Regno Unito, con l'obiettivo di arrivare a oltre 30 a fine anno.

 @mezanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Philip Morris Italia Eugenio Sidoli



Peso: 41%

L'intervento

Disoccupati a scuola di Industry 4.0
La trasformazione digitale
è questione anche di competenze

di **Claudio Lodi**

Cis, Scuola per la gestione d'impresa di Unindustria Reggio Emilia, ha progettato il corso per persone non occupate «Tecnico della Programmazione della produzione con competenze in Industry 4.0», finanziato dalla Regione Emilia-Romagna con le risorse del Fondo sociale europeo, con l'obiettivo di formare nuove e qualificate competenze che servono alle imprese per innovare e digitalizzare i processi pro-

duttivi.

Il processo di trasformazione digitale delle imprese, denominato Industria 4.0, non è solo una questione tecnologica, ma è una questione di competenze.

Prima di essere tecnologica questa è una rivoluzione culturale e, al centro di questa trasformazione, ci sono le persone: i lavoratori che sono chiamati a far funzionare i macchinari e a gestire ed innovare i processi.

Questi rapidi cambiamenti nei sistemi di produzione e nei modelli di business si traducono in un impatto sui set delle competenze richieste dalle imprese.

L'investimento nella formazione sarà la condizione necessaria per governare il cambiamento tecnologico in atto.

continua a pagina 15

L'intervento

Disoccupati a scuola di Industry 4.0
Il futuro digitale è questione di competenze

SEGUE DALLA PRIMA

Per creare profili coerenti con i cambiamenti della fabbrica intelligente, si rende necessario formare adeguatamente sia chi dovrà entrare nel mercato del lavoro, sia il personale già presente nelle aziende.

E sempre di più negli anni a venire sarà indispensabile poter garantire a tutti una formazione continua che possa innalzare i livelli di competenze richiesti da Industria 4.0.

Le imprese oggi non trovano competenze adeguatamente formate, non solo nelle tecnologie digitali necessarie per affrontare i cambiamenti derivanti dalla quarta rivoluzione industriale, ma anche i tradizionali periti industriali in grado di entrare rapidamente nell'attività produttiva.

Questa carenza è anche una

delle cause della elevata disoccupazione giovanile.

Oggi si parla molto di disoccupazione tecnologica, con il digitale che sostituirebbe lavoro, senza riflettere su quante opportunità di nuovo lavoro e di sviluppo delle imprese vengono perse a causa della carenza di diplomati tecnici o laureati in ingegneria.

L'offerta messa in campo dagli Its rappresenta una prima valida risposta, anche se il numero dei loro diplomati è ancora limitato e ampiamente insufficiente.

Non vi è dubbio che il successo delle aziende che vogliono cogliere le opportunità legate alla quarta rivoluzione industriale richieda un dialogo efficace tra mondo della formazione e imprese, avendo come obiettivo la preparazione delle competenze necessarie, sia quelle che oggi cono-

sciamo sia le capacità di apprendimento continuo per affrontare e costruire nel tempo le competenze che ancora non conosciamo.

Gli stretti rapporti di collaborazione con numerose imprese della provincia, hanno negli anni consentito a Cis di realizzare percorsi formativi con un elevato tasso di efficacia occupazionale, che si colloca attorno al 77%, con punte dell'80% per i profili più specialistici.

La sfida di individuare, anticipare e fornire le competenze adeguate rappresenta il fattore chiave per promuovere l'innovazione e la competitività delle nostre imprese, soprattutto considerando che l'acquisizione delle skill fa parte di un processo che continua durante tutto l'arco della vita.

Solo così sarà possibile migliorare sia la qualità del lavoro sia la produttività.

Claudio Lodi

Presidente Cis e vicepresidente
Unindustria Reggio Emilia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caso Ducati

Il patrimonio da non disperdere

 di **Franco Mosconi**

A somiglianza di Maranello con la Ferrari, Borgo Panigale con la Ducati

Caso Ducati

Il patrimonio di impresa da non disperdere

In subordine, sono state poste in rilievo le ridotte «sinergie» che deriverebbero dalla produzione congiunta di auto e moto, ma l'argomento è controverso se guardiamo alle diverse esperienze di Honda, Suzuki e Yamaha.

Con un editoriale sul *Corriere di Bologna* («L'affare Ducati: accendere i fari», 18 luglio), Massimo Degli Esposti analizzava lo stato dell'arte quando la vendita sembrava imminente, anche se le offerte in campo apparivano tutte insoddisfacenti (Harley-Davidson, fondi di private equity, costruttori indiani).

è un luogo simbolo dell'economia emiliana (italiana). Sono luoghi che, in giro per il mondo, appartengono all'immaginario collettivo degli appassionati di auto e moto sportive, e non solo. Il rombo della Ducati, per agli amanti del genere, è davvero diverso da tutte le altre! Quest'anno poi, in MotoGP, stanno arrivando risultati soddisfacenti. Ferrari celebra il suo 70° anniversario proprio quest'anno, mentre Ducati ha festeggiato i suoi primi

novant'anni nel 2016. Sono storie di successo che vengono da lontano. Sono molte, insomma, i fattori che accomunano le due eccellenze della tecnologia meccanica emiliana (italiana). C'è però una potenziale differenza fra Ferrari e Ducati, oltre a quella ovvia fra le due e le quattro ruote: differenza che riguarda gli assetti proprietari. Mentre la prima, in virtù delle decisioni assunte dalla famiglia Agnelli, ha trovato una sua nuova sistemazione (spin-off da Fca),

la seconda vive un momento di incertezza. Nulla, a tutt'oggi, è stato ancora deciso in via definitiva, ma non è un mistero per nessuno che prima dell'estate il gruppo Audi Ag-Volkswagen avesse avviato le procedure per la vendita della Ducati. La motivazione maggiormente citata dagli esperti del settore ha sempre legato la cessione da parte del colosso automobilistico tedesco del prezioso asset alla necessità di far fronte ai «costi del dieselgate», stimati intorno ai 25 miliardi di euro.

continua a pagina 15

Da allora a oggi non è passato tanto tempo, ma le novità si susseguono a ritmo incalzante. Dapprima la scadenza delle «offerte vincolanti» è stata spostata all'autunno (settembre-ottobre). Dopodiché, fra i possibili acquirenti, è entrata Edizione Holding della famiglia Benetton, che vanta un illustre passato in Formula 1. Infine, i sindacati tedeschi di Audi-Vw, che siedono con 10 membri su 20 nel Consiglio di sorveglianza, si sono detti contrari alla vendita. E a tale proposito, c'è di più: un'esclusiva della Reuters del 4 settembre scorso scrive testualmente: «Volkswagen congela cessione

Ducati, manca appoggio da Consiglio sorveglianza».

Quale soluzione uscirà dall'incrocio fra simili novità e da altre che, con tutta probabilità, seguiranno? Difficile fare una previsione. Un obiettivo su tutti appare desiderabile: la diffusa presenza del «capitalismo renano» lungo la Via Emilia è un fatto positivo per le nostre comunità. Nella fattispecie, l'acquisizione nel 2012 di Ducati da parte di Audi-Vw venne salutata da grande entusiasmo, e i risultati non sono mancati sia in termini economici sia in termini di cultura d'impresa (si pensi agli accordi azienda-sindacati sul «piano di alter-

nanza generazionale», sulla formazione in azienda e via dicendo).

Disperdere questa esperienza sarebbe un grave errore. I nostri sindacati dei metalmeccanici, esprimendo preoccupazione per la fuoriuscita dell'azienda dal Gruppo tedesco, giudicano quanto è accaduto in Ducati negli ultimi anni «una delle più avanzate esperienze contrattuali a livello nazionale». Il saper fare della forza lavoro e la sua formazione continua rappresentano il patrimonio più prezioso della Ducati, da preservare qualunque cosa accada negli assetti proprietari.

Franco Mosconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nomine

Camera di commercio dell'Emilia Dalla Riva è il nuovo commissario ad acta

Il ministro Carlo Calenda ha nominato Michelangelo Dalla Riva nuovo commissario ad acta della Camera di Commercio dell'Emilia. Parte così il cammino della nuova struttura frutto dell'accorpamento degli Enti camerali di Reggio Emilia, Parma e Piacenza. L'integrazione determinerà la nascita di quella che si configura come la Camera di Commercio più grande dell'Emilia-Romagna e tra le prime in Italia: opererà, infatti, su un territorio in cui, alla fine del 2016, erano presenti 158.810 imprese con quasi 500 mila addetti, capaci di generare un valore aggiunto di 37,1 miliardi di euro ed un export che si attesta a 19,5 miliardi di euro. Quarantanove anni, laureato in Economia e Commercio, perfezionamento post-universitario in giornalismo economico e successivo master in europrogettazione, Dalla Riva venne nominato Segretario Generale della Camera di Commercio di Reggio Emilia dal ministero dello Sviluppo Economico nell'agosto 2010. In precedenza dirigente della Camera di Commercio di Verona, Dalla Riva è stato poi confermato nell'incarico dalla Giunta camerale reggiana nel 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Innovazione

Ducati viaggia con il carbonio

Ducati ha scelto la fibra di carbonio ultraleggera di Riba Composites per realizzare la nuova 1299 Superleggera, la prima moto stradale prodotta in serie a tiratura limitata (500 pezzi). Per la prima volta, Ducati abbandona i tradizionali rivestimenti in alluminio abbracciando materiali più innovativi, in fibra di carbonio, derivanti dal mondo dell'aerospazio.

Riba, società del gruppo Bucci Industries di Faenza, è specializzata in rivestimenti e componentistica per molti altri settori di mercato, come automotive e nautica e collabora con marchi

come Ferrari, Porsche, Maserati, Lamborghini, Fca. «Realizziamo interni per auto, carrozzeria per elicotteri, velivoli leggeri telecomandati e nella nautica: boe, alberi e componenti da diporto e a motore», spiega Antonio Cibotti, marketing manager del gruppo Bucci che, con un giro d'affari di 150 milioni di euro) controlla la società Riba (25 milioni di euro di fatturato, +10%). In particolare, «per la nuova moto Ducati abbiamo realizzato sia parti strutturali, come il nuovo forcello, che particolari estetici e parti ad alta resistenza termica, come lo scher-

mo para-calore. Ad oggi — aggiunge il manager — la moto pesa circa un kilo e mezzo in meno che in passato» con evidente impatto sulla velocità.

La società ha inoltre lanciato un Master con la collaborazione dell'Università di Bologna, che si terrà a Faenza, sui materiali compositi.

Barbara Millucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

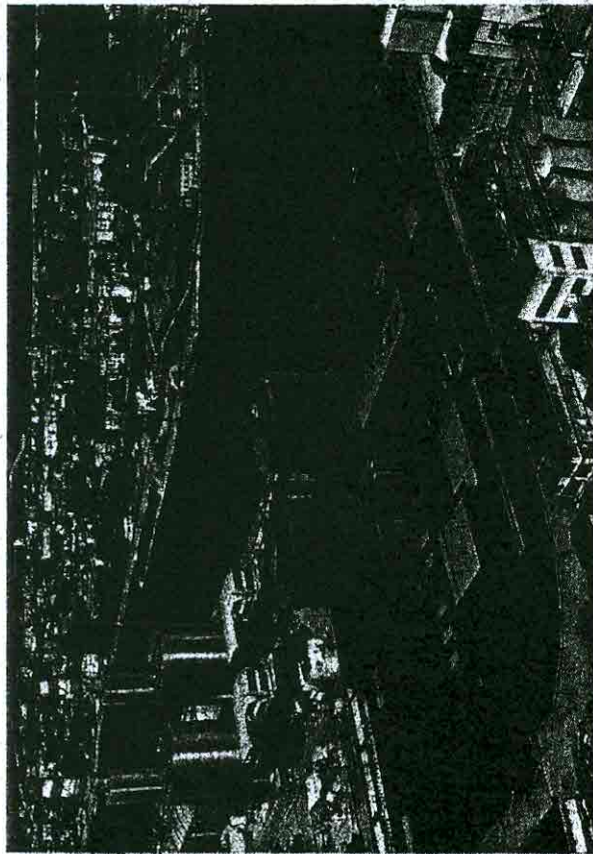


Peso: 9%

A Ravenna il primo deposito di gnl dell'Adriatico

Scaduti i termini per le osservazioni, ora il Comune dovrà pronunciarsi sul permesso di costruzione

Sarà il primo deposito co-
stiero di gnl in Adriatico e
l'unico in Italia in grado
di rifornire, oltre alle na-
vi, i camion. Si affaccerà sul
porto di Ravenna e costruito
costerà 70 milioni di euro. A
progettarlo è stata la Petrolifera
Italo Rumena (Pir) in partner-
ship con Edison. Siamo ai preli-
minari burocratici: a maggio si
è conclusa la fase delle osserva-
zioni relative alla Via (Valutazio-
ne di impatto ambientale) e a
inizio agosto sono scaduti i 60
giorni per presentare quelle re-
lative alla parte urbanistica e il
relativo permesso di costruire
che dovrà essere rilasciato dal
Comune di Ravenna. Il dibattito
sulla sicurezza del deposito è
molto caldo e, dopo la pausa
agostana, con ogni probabilità
si tornerà a parlare di quello che
è uno dei più grossi investimen-
ti attuali nel porto romagnolo.
Gnl è l'acronimo di «gas na-
turale liquefatto» che in futuro
dovrebbe diventare il principale
carburante delle navi. Le diretti-
ve internazionali di settore si
muovono sempre più in un'otti-
ca green e una delle strade indi-
cate è proprio quella: la costru-
zione di vettori alimentati con il



70

Milioni È il costo per la costruzione dell'impianto di gas liquefatto, che avrà una capacità di stoccaggio di 9.680 tonnellate

gas liquefatto. L'impianto, se tutto andrà secondo le previsioni, sarà pronto nel 2021 e a regime porterà 40 nuovi posti di lavoro. La scommessa dell'azienda è quella di intercettare la crescita della domanda di gnl, sfruttando il vantaggio competitivo di essere l'unico impianto in Adriatico.

La costruzione del deposito ha però sollevato molte preo-

Simulazione
Il rendering con il futuro deposito di gas liquefatto: sono i due silos grigi

cupazione nei due paesi che si trovano più vicini al sito destinato all'insediamento: Marina di Ravenna e Porto Corsini. La zona in cui sarà costruito il deposito è isolata rispetto ai centri abitati, ma in linea d'aria il nuovo impianto di stoccaggio si troverebbe a meno di un chilometro da zone ritenute particolarmente sensibili, come le scuole. Per far venire meno i dubbi l'azienda a luglio ha organizzato un incontro con la cittadinanza in cui sono state date ampie assicurazioni sul rischio di esplosione, definito in pratica nullo. Per un motivo, innanzitutto: il gnl non è stoccato allo stato gassoso — quindi sotto pressione — ma liquido, mantenuto tale da una temperatura di 163 gradi sotto lo zero.

Sono due i serbatoi progettati, per una capacità complessiva di ventimila metri cubi, pari a 9.680 tonnellate. Alimentato da gasiere, per rifornire le navi saranno invece utilizzate delle bettoline. I serbatoi sono — si legge nella relazione presentata al Comune — «a contenimento totale, ossia tale da tenere la completa tenuta dei prodotti in caso di cedimento del contenimento primario».

«Oltre ad essere il primo deposito in Adriatico per le navi — sottolinea Guido Ottolenghi, amministratore delegato di Pir — si tratta anche dell'unico in Italia che alimenterà anche i camion. Quella dei vettori di auto-transporto alimentati a gnl è una flotta che sta crescendo molto velocemente». L'azienda preve-

de che il deposito, quando sarà a pieno regime, possa portare a un aumento di traffico sulla via Balona (una delle strade industriali che collega il porto alla città) di 60 camion al giorno. In termini statistici si tratta dell'«attuale traffico su quell'arteria». «Nel dibattito pubblico c'è anche il tema dell'aumento del traffico», ammette l'ad. Non è escluso che il Comune, come suggerito da Mdp, che a Ravenna siede in giunta, chieda qualche compensazione ambientale su questo fronte, in particolare rispetto a un miglioramento delle infrastrutture ferroviarie che portino una parte del traffico industriale su rotaie, bilanciando così l'aumento dei camion.

Alessandro Montanari
L'IMPRESA ROMAGNA

11 SET. 2017

CORRIERE IMPRESE
EMILIA-ROMAGNA



Ottolenghi
È l'unico deposito in Italia che alimenterà anche i camion

Quella dei vettori di autotrasporto
alimentati a gnl è una flotta che sta crescendo molto velocemente



Non si batte la fiacca Sette i consiglieri sempre in assemblea

Stefano Marchetti
BOLOGNA

I MILLE giorni dalle elezioni sono scoccati attorno a Ferragosto. L'assemblea legislativa dell'Emilia Romagna (che si è insediata a fine 2014) è arrivata a metà mandato, e i primi bilanci si traducono anche in numeri: al 30 giugno scorso, 139 sedute d'aula, 558 di commissioni, 158 progetti di legge presentati e 64 approvati. «A fianco della tradizionale attività amministrativa, teniamo fede all'impegno di essere l'Assemblea dei diritti, e lo facciamo partendo dalla cultura, dall'educazione civica e dall'impegno nel coinvolgere vecchi e nuovi cittadini, studenti e insegnanti», fa notare Simonetta Saliera, presidente del Parlamento regionale. Tra i provvedimenti più rilevanti approvati dall'assemblea, la riduzione dei costi di gestione, ovvero i tagli ai vitalizi e ai compensi degli stessi consiglieri, la 'legge sulla memoria' per la valorizzazione della storia e dei fatti storici dell'800 e del '900, dall'unità d'Italia alla Resistenza agli anni di piombo, il testo unico antimafia in materia di appalti e di recupero dei beni confiscati alle mafie, la legge per il reddito di inclusione sociale e quella sull'attrattività per le imprese. E' proseguito poi il percorso verso le fusioni di Comuni.

A LEGGERE i numeri, è un'assemblea piuttosto laboriosa, e dalle statistiche emergono anche gli stacchi. Il primato delle presenze (139 su 139 sedute) va a sette consiglieri: cinque sono Pd, Massimo Iotti, architetto, già sindaco di Sorbolo (Parma), Francesca Marchetti, insegnante di Castel San Pietro Terme (Bologna), Roberto Poli, fino al 2014 sindaco di Casalfiumanese (Bologna), Manuela Rontini, faentina, membro della direzione nazionale del partito, e Paolo Zoffoli, ex sindaco di Forlimpopoli, e insieme a loro Silvia Prodi (entrata nel Gruppo Misto da aprile), ingegnere di Reggio Emilia e nipote di Romano, e Igor Taruffi da Porretta Terme (Bologna) per Sinistra Italiana. Sono tallonati da Ga-

leazzo Bignami di Forza Italia e Yuri Torri di Sinistra Italiana, che sono stati assenti solo una volta su 139 convocazioni. Con 137 presenze, salgono poi sul podio anche Mirco Bagnari, Stefano Caliendo, Giorgio Pruccoli, Luca Sabattini e Luciana Serri del Pd, e Gianluca Sassi del Movimento 5 Stelle. La presidente Saliera ha partecipato a 120 sedute e il governatore Stefano Bonaccini a 126, ma le loro cariche li portano spesso fuori sede, per visite o incontri istituzionali: ampiamente giustificati. In questa classifica, la maglia nera va a Piergiorgio Alleva de L'Altra Emilia Romagna, che alle sedute dell'assemblea ha partecipato 81 volte su 139.

NEL MEZZO del cammin della legislatura, si contano già 3526 atti ispettivi, ovvero interrogazioni, in-

IL RECORDMAN
Superlavoro della minoranza
Il forzista Bignami è primo
come interrogazioni

terpellanze e question time. E qui la 'palma' del superlavoro spetta alle opposizioni, e in particolare al gruppo Lega Nord che ha presentato 1006 atti, più di uno al giorno: il consigliere Daniele Marchetti ha rivolto 322 interrogazioni e il collega Alan Fabbri, già sindaco di Bondeno (Ferrara), 276. I leghisti sono i più attivi nei progetti di legge di iniziativa dei consiglieri: Marchetti ne ha firmati 26, Fabbri 25, Rancan 23. Il recordman delle interrogazioni è Bignami di FI: ne ha sottoscritte 683. Altri 827 atti ispettivi sono stati proposti dai 5 Stelle, 552 dal consigliere Tommaso Foti di Fratelli d'Italia. I grillini, guidati dalla capogruppo Raffaella Sensoli, sventano poi nel numero di atti di indirizzo (risoluzioni e ordini del giorno) proposti all'assemblea, 316 su 923 complessivi. La Lega Nord ne conta 204, il Pd 193. Numerosissime (1750) anche le richieste di accesso agli atti, avanzate specialmente dalle opposizioni: 659 da Forza Italia, 586 dai 5 Stelle, 408 dalla Lega Nord.

Il governatore Bonaccini «Le Regioni leader hanno diritto all'autonomia»

di **PIETRO SENALDI**

Tra la via Emilia e il West, ma forse siccome sono cambiati i tempi, sarebbe meglio dire tra la via Emilia e l'Europa, non ci sta più Francesco Guccini, emigrato sull'Appennino toscano. Adesso c'è Stefano Bonaccini, l'uomo preferito da Renzi perfino al suo portavoce, Matteo Ricchetti, per guidare la

Regione simbolo del Pd. Allora si disse che fu un omaggio a Bersani, ma come detto i tempi sono cambiati, e Bonaccini è rimasto saldo in sella. In posizione molto favorevole, si capisce dal fatto che schiva con grande abilità le questioni di bassa politica e le beghe di partito. Lui vola alto, tanto la via Emilia è spianata: Bersani e gli altri si sono uccisi da soli, e se anche Renzi e il Giglio Magico dovesse sfiorire, a lui non si scompie-

glierebbero i capelli, neppure se la criniera fosse più folta. La sua forza sono il (...)

segue a pagina 10



S. Bonaccini

Il governatore Pd dell'Emilia-Romagna

«Le Regioni ricche meritano l'autonomia Quanta rabbia vedo in certi immigrati...»

«Come Maroni e Zaia voglio anch'io premiare chi è virtuoso. Ma il referendum è propaganda: ho un piano per cambiare la Costituzione. Che choc lo stupro lo Rimini, serve più integrazione»

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) partito e la Regione, che riempie di attenzioni. La definisce una locomotiva, per restare alle suggestioni gucciniane, ma non si capisce se Maroni e Zaia, i colleghi governatori del nuovo triangolo industriale Milano-Bologna-Venezia, siano dei compagni di strada sulla via dell'autonomia e dell'Europa in prima classe o non piuttosto gli anarchici che possono farlo deragliare.

Presidente Bonaccini: sull'onda dei referendum di Lombardia e Veneto soffia un vento autonomista anche in Emilia. Se lo aspettava e come lo spiega?

«C'è una cosa che mi accomuna a Maroni e Zaia: l'idea che in questo Paese sarebbe giusto che le regioni virtuose e con i conti in ordine possano essere premiate. Dopodiché sarebbe utile concentrarsi sullo strumento da utilizzare per provare a raggiungere l'obiettivo. Anche perché è evidente il carattere propagandistico del referendum di Lombardia e Veneto ed il tentativo di piegare la loro



Peso: 1-9%,10-72%

consultazione di ottobre ad un plebiscito da spendere alle politiche la prossima primavera quando si voterà. Altrimenti non si spiega il perché la Lega in particolare non abbia concesso maggiore autonomia alle Regioni quando governava il Paese, contemporaneamente alle due Regioni in questione».

Cosa farà per rispondere alla richiesta di maggiore autonomia?

«Noi stiamo già facendo, convinti che una maggiore autonomia gestionale ci garantirebbe possibilità di crescere ulteriormente e se cresciamo noi cresce meglio anche il Paese, visto che ne siamo una delle locomotive. Per fare questo, abbiamo deciso di intraprendere la via Costituzionale attraverso l'articolo 116. Abbiamo individuato le macroaree su cui chiedere più competenze: lavoro e formazione, impresa, ricerca e sviluppo, territorio e ambiente, salute. Contiamo già a fine settembre di avere pronta la proposta definitiva».

Non sarebbe più semplice importare i referendum lombardo e veneto anziché suggerire una nuova diversa autonomia: meglio pensare al risultato che sofisticare cercando il meglio?

«Noi non cerchiamo il meglio o il peggio, cerchiamo una soluzione credibile. Non basta domandare ai cittadini se vogliono più autonomia, che è un po' come chiedere se vuoi bene a tua mamma. Bisogna entrare nel merito e specificare le competenze sulle quali chiedere maggiore autonomia e, in ragione di queste, quali risorse trattenere per poterle gestire. Anche perché alla fine di questo percorso, per poterla ottenere, deve essere approvata dal Parlamento una legge a maggioranza assoluta. E se chiedi di avere maggiore autonomia su tutte le competenze o di trattenere il residuo fiscale per decine di miliardi di euro non significa maggiore autonomia, ma secessione, anche perché nessun governo la concederebbe».

È molto polemico con i referendum leghisti: la mettono in crisi?

«Proprio no, anche perché nella mia Regione la Lega ha gettato la maschera, perché ha chiesto di indire un referendum per la secessione della Romagna dall'Emilia, altroché autonomia. Si figuri, sia-

mo la Regione che da due anni è prima per crescita nel Paese e lo saremo anche alla fine del 2017, primi per tasso di occupazione, la disoccupazione scesa in due anni dal 9 al 6.5% e primi ora anche per quota di export pro capite. Sfido la Lega e la destra della mia Regione: si presentino alle elezioni regionali tra due anni con la proposta di separazione tra Emilia e Romagna nel programma elettorale, così i cittadini potranno esprimersi compiutamente non attraverso un referendum consultivo ma delle elezioni vere e proprie».

Perché l'Emilia ha in parte un'anima a suo modo leghista?

«L'Emilia-Romagna ha un'anima solidale, che guarda al mondo, per crescere, contaminare e lasciarsi contaminare. Dopodiché storicamente fu la sinistra che in questo Paese pose la questione delle autonomie locali, a maggior ragione in una terra come la mia dove la sinistra è al governo della Regione da oltre 40 anni, ovviamente con maggioranze ed alleanze che si sono modificate di pari passo con le trasformazioni del quadro politico. Qui gli asili nido o i primi villaggi artigiani, si fecero mica aspettando il via libera da Roma. Ma a differenza della Lega noi abbiamo sempre collocato la valorizzazione delle autonomie locali in un quadro di sacralità dell'unità nazionale».

Lei governa una delle regioni più efficienti d'Italia: in cosa, secondo lei, il gap col Mezzogiorno sta aumentando piuttosto che diminuire?

«Dopo 17 anni di euro senza politiche industriali comuni e di globalizzazione senza regole si è andata consolidando nell'Europa centrale un'area molto compatta che comprende anche parte del Nord Italia. Un'area fortemente industrializzata che produce macchine e sistemi di produzione flessibile, oggi alla base dell'industria



Peso: 1-9%,10-72%

4.0, in cui si è generata una forte capacità di sviluppo di competenze industriali. Il consolidarsi di quest'area ha aumentato le disparità fra territori. Ciò che è aumentata in questi anni, in Emilia-Romagna e in questo cuore d'Europa, e che continua ad aumentare, è proprio la capacità strategica di generare competenze diffuse di carattere industriale e innovazione».

L'Emilia-Romagna è diventata molto vitale imprenditoriale: è perché non esiste più il regime unico delle Coop?

«La vitalità nasce da una consolidata tradizione in una terra dove peraltro l'ossatura è data sì dall'industria, ma soprattutto dalla piccola e media impresa. Tradizione che oggi si è rafforzata grazie al Patto per il Lavoro che all'inizio della legislatura, nel luglio 2015, ho proposto a enti locali, imprese, sindacati, università e associazioni del Terzo settore con l'obiettivo comune di raggiungere un traguardo: creare sviluppo e buona occupazione. Tutti hanno aderito al Patto e la capacità di istituzioni, parti sociali, sistema economico-imprenditoriale di lavorare insieme delineando il modo in cui competere, come sistema, a livello globale, si sta rivelando vincente».

Alle prossime elezioni non vincerà nessuno e l'Italia sarà governata dai mercati e da Bruxelles: sono le Regioni il nuovo centro del potere in Italia?

«A prescindere da quello che succederà a Bruxelles e a Roma, in epoca di globalizzazione tornano a essere centrali i territori. I territori non intesi come confini amministrativi, ma come comunità che esprimono identità, vocazioni e specializzazioni. Asset territoriali che, se sostenuti da politiche regionali e nazionali adeguate, diventano competitive a livello internazionale».

Con quali competenze e poteri: immagina un federalismo?

«Sì, un federalismo a perimetro variabile che, applicando la Costituzione, porti a più autonomia e autogoverno per quelle Regioni che hanno dimostrato capacità in termini di bilancio, di politiche e di coordinamento strategico dei soggetti e delle potenzialità dei territori. È la strada che ha scelto l'E-

milia-Romagna. Un'autonomia, però, che favorisca questi territori nel loro ruolo di traino e locomotive dell'intero Paese, che indichi una strada possibile a tutte le Regioni. Ciò permetterebbe alle Regioni meglio posizionate nel nuovo contesto europeo di diventare leader, e alle altre di agganciarsi a questi processi di aggiustamento strutturale, ricompattando il Paese in una strategia di crescita articolata ma unitaria e solidaristica».

Maroni chiede i poteri dello Stato siciliano: presenza in CdM, residuo fiscale e poteri di polizia: le piacerebbero?

«Ma la Lega non era quella che diceva che esistevano troppe regioni a statuto speciale in Italia? Mi sono perso qualcosa?».

Sulla questione dei rifugiati il governo, secondo lei, si è mosso bene e per tempo?

«Si sta muovendo nella giusta direzione. Con la nomina a ministro di Minniti c'è stato a mio parere un netto salto di qualità. Basti guardare per esempio al drastico calo degli sbarchi. Le tensioni nei Comuni erano tante e c'era bisogno di fissare dei limiti per poter mettere in pratica un'accoglienza responsabile e davvero efficace, perché sia chiaro, non si alzano muri, né i muri si evocano. Farlo vuol dire una sola cosa: fare facile populismo, alla caccia di qualche voto».

Si rivede più nelle tesi legalitarie di Marco Minniti o in quelle più solidaristiche del suo corregionale Graziano Delrio?

«Le due cose non sono contrapposte e possono integrarsi benissimo. Insieme, dunque mi rivedo nelle politiche che il governo Gentiloni sta esercitando, del quale Marco Minniti e Graziano Delrio sono peraltro tra i ministri più apprezzati. Io la penso così: abbiamo il dovere di soccorrere e salvare ogni singola vita umana, ma



Peso: 1-9%,10-72%

non il dovere di accogliere tutti, come ha detto efficacemente Matteo Renzi, perché nessun Paese al mondo da solo può accogliere chiunque. Ecco perché servono politiche di aiuto e cooperazione anche e soprattutto in quei Paesi da cui si fugge, ricordando che proprio con la destra al governo furono azzerati i fondi per la cooperazione internazionale. Così come è necessario che l'Europa tutta faccia la propria parte, al contrario di ciò che è avvenuto fino a ora».

Quanto avverte l'emergenza sicurezza dopo lo stupro di Rimini e cosa fa per combatterla?

«La sicurezza è un problema avvertito come prioritario dalle nostre comunità. Anche se i dati non segnalano aumenti di crimini o di reati, dobbiamo tenere conto anche di percezioni e timori dei nostri cittadini. Le nuove regole di Minniti sulla sicurezza urbana e i maggiori poteri ai sindaci vanno nella giusta direzione. Senza voler trasformare la funzione di governo solo in ordine e sicurezza, occorre tenere conto e gestire qualsiasi problema minacci la coesione sociale».

Gli stupratori di Rimini sono immigrati regolari: l'integrazione è più dura del previsto?

«Ho subito detto che una volta consegnati i responsabili di reati così odiosi alla giustizia, che ci auguriamo faccia il suo corso il più rapidamente possibile e senza

sconti, la Regione Emilia-Romagna si costituirà parte civile. Dopo, ha colpito anche il fatto che si tratti di giovani nati qui. Sta emergendo un fenomeno preoccupante: ragazzi nati qui ma che vivono con grande sofferenza le differenze che li riguardano negli stili di vita e nelle aspettative rispetto ai ragazzi italiani e quindi accumulano rabbia e isolamento. Ecco perché, più in generale, solo una integrazione seria orientata alla scuola, alla formazione e al lavoro può evitare l'isolamento».

Dovremmo revocare la cittadinanza agli immigrati che delinquono anziché fare una legge sullo ius soli?

«La legge sullo ius soli - che tra l'altro prevede requisiti e parametri piuttosto severi per concedere la cittadinanza - è una battaglia sacrosanta, che nulla ha a che vedere con gli sbarchi e i rifugiati. Chi vive e cresce qui e dimostra di conoscere e rispettare i nostri valori ha diritto di sentirsi cittadino italiano. Chi delinque, invece, va espulso e sottoposto a ciò che prevede la legge».

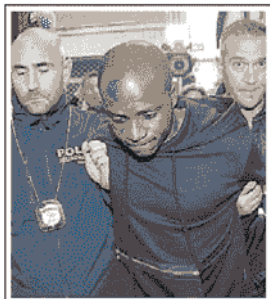
La sinistra ha criticato la polizia che ha sgomberato i profughi dalle case occupate malgrado si sia dimostrato che avevano trasformato la casa occupata in un albergo su cui lucravano: non stiamo esagerando?

«Chi ha occupato illegalmente un immobile deve sapere o aspettarsi che ci sia uno sgombero. Altri-

menti creiamo una profonda iniquità rispetto a chi rispetta le regole, paga un affitto e si barcamena per vivere. Dopo i fatti di Roma, il ministro Minniti ha subito avviato un lavoro per arrivare a linee guida per soluzioni condivise e non così traumatiche per risolvere la situazione di stabili occupati, situazioni che devono tornare nella legalità salvaguardando diritti e dignità delle persone».

Bologna è la capitale delle moschee italiane. Ravvisa nella comunità islamica una maggiore difficoltà di integrazione rispetto ad altre comunità di immigrati?

«I comuni esercitano un'attività di controllo sulle sale e i luoghi di culto. Occorre chiedere la massima trasparenza sui finanziamenti e sugli immobili che dovrebbero essere svolti già in Italia. Dopodiché io sono per una società multiculturale veramente democratica, in cui il dialogo con i musulmani moderati, non certo con chi professa posizioni di estremismo, sia proficuo e in cui ognuno sia libero di esercitare la propria fede. Il dialogo avviene prima di ogni cosa con una persona, fra le persone, al di là della fede, della provenienza, e in un contesto di regole condivise. Chi non riconosce le regole del nostro ordinamento non può che essere trattato come una persona che viola la legge. Ma questo è valido per chiunque».



■ *Sta emergendo un fenomeno inquietante: giovani nati qui che vivono con sofferenza le differenze con i ragazzi italiani e accumulano rabbia e isolamento*

LA PREOCCUPAZIONE

■ *Sui migranti è necessario che l'Europa faccia la propria parte, a differenza di quanto accaduto finora*

L'ASSENZA DELLA UE



Peso: 1-9%,10-72%

III IL PERSONAGGIO

I PRIMI PASSI

Presidente dell'Emilia Romagna dal 2014, Stefano Bonaccini ha 50 anni. Dopo la maturità scientifica è stato assessore al Comune di Campogalliano dal 1990 al 1995. Si era accostato alla politica a fine anni Ottanta tramite i movimenti per la pace. Dal 1993 al 1995 ricopre la carica di segretario provinciale della Sinistra giovanile; nel '95 è eletto segretario del Pds di Modena.

L'ASCESA NEL PD

Dal 1999 al 2006 è assessore al Comune di Modena. Nel 2007 è eletto segretario provinciale del Pd modenese e alle amministrative del 2009 diventa segretario del Pd in Emilia-Romagna. Nel marzo 2010 è eletto consigliere regionale dell'Emilia-Romagna nella IX legislatura. Da quattro anni è presidente della Regione dopo le dimissioni del suo predecessore Vasco Errani a seguito della condanna penale per falso ideologico nel processo "Terremere", poi trasformata in definitiva assoluzione in sede di appello

“

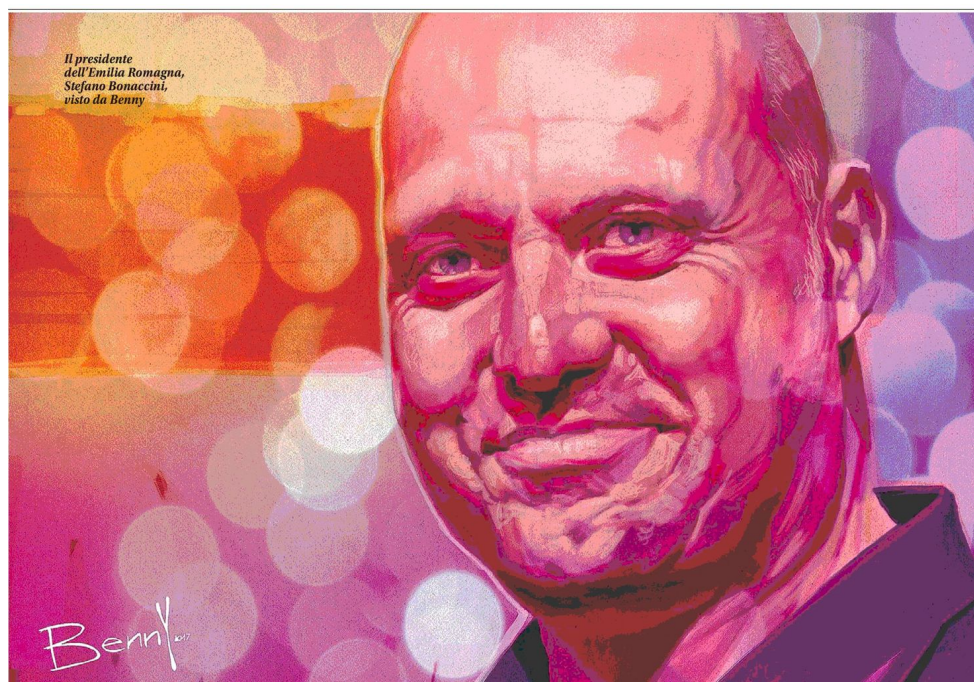
■ *Chi occupa immobili
va sgomberato o
creiamo iniquità rispetto
a chi paga un affitto*

PROFUGHI SGOMBERATI

■ *Sono per il dialogo
solo con i musulmani
moderati non
con gli estremisti*

IL RAPPORTO CON L'ISLAM

L'esponente dem: «Con Minniti gli sbarchi sono calati»
«Impossibile accogliere tutti quelli che arrivano
E chi viòla le nostre leggi deve essere espulso»



Peso: 1-9%,10-72%

Trivelle e sanatorie così il Pd ha perso l'anima ambientalista

Dallo Sblocca Italia è iniziata la guerra con gli ecologisti
"Veltroni ha ragione: dobbiamo occuparci anche del clima"

ANTONIO FRASCHILLA
MONICA RUBINO

ROMA. «Veltroni ha ragione nel porre come priorità politica del Pd la lotta al cambiamento climatico e questa sua richiesta non può essere ignorata». Angelo Bonelli, leader dei Verdi, concorda con Walter Veltroni, che su *Repubblica* ha lanciato un duro j'accuse ai dem: «Quando nacque il Pd io mi permisi di dire che sarebbe stato il più grande partito ecologista italiano, ma non lo è stato». E Bonelli invoca i tempi dell'Ulivo, quando «un piccolo gruppo di parlamentari Verdi riuscì ad ottenere importanti risultati per il Paese: dal sistema dei parchi al conto energia, dal sostegno delle energie rinnovabili sino al codice ambientale. All'epoca i catastrofisti eravamo noi».

Adesso il rapporto tra dem e ambientalisti sembra davvero tutta un'altra storia. Gli ecologisti mettono l'anno 2014 come grande spartiacque tra il loro mondo e quello del Pd: a settembre, l'allora premier Matteo Renzi, tenne a New York un accorato discorso al forum internazionale dell'ambiente sulle energie rinnovabili. Due mesi dopo firmò lo Sblocca Italia, il decreto che per

Greenpeace, Legambiente e Verdi è il manifesto dell'attacco all'ambiente. «Da lì è iniziato il nostro braccio di ferro con il Pd», dice il direttore di Legambiente Stefano Ciafani. Lo Sblocca Italia ha rilanciato le trivellazioni, prevedendo procedure semplificate per il rilascio dei permessi di ricerca ed estrazione. Non a caso Renzi al referendum per fermare le trivellazioni in mare ha invitato gli elettori a non andare a votare. «Ma nello Sblocca Italia c'è anche dell'altro», dicono in coro Legambiente e Verdi, che puntano il dito sul rilancio dei termovalorizzatori con alcune regioni, dalla Sardegna alla Sicilia, obbligate a incenerire migliaia di rifiuti. E, ancora, quella norma ha consentito l'avvio di appalti pubblici nel settore dell'edilizia con procedure accelerate. Messaggi, questi, arrivati anche alle Regioni guidate da governatori dem: nel 2014 il governatore siciliano Rosario Crocetta ha firmato un pro-

TOCOLLO d'intesa con Assomineraria, l'associazione dei petrolieri di *Confindustria*, assicurando non solo autorizzazioni in tempi brevi, ma anche lo stop all'aumento delle royalties, mentre due mesi fa l'Assemblea regionale ha consentito deroghe ai piani

paesaggistici.

Come fumo negli occhi gli ambientalisti hanno poi visto altri provvedimenti varati dai governi guidati dal Pd negli ultimi anni. Ad esempio il decreto "spalma incentivi" che ha bloccato, anche in maniera retroattiva, tutti gli aiuti sul fotovoltaico: «Gli investimenti sulle rinnovabili sono passati dai 15 miliardi del 2013 a 4,3 miliardi dello scorso anno, con la perdita di 50mila posti di lavoro», dice Bonelli. L'ultimo scontro si è poi avuto sul ddl Falanga sulla lotta all'abusivismo: «Nella prima versione era una sanatoria, adesso è migliorato anche se fissa criteri per l'abbattimento degli immobili che di fatto rendono difficile demolire abitazioni usate come residenza», dice Ciafani.

Ma se si dà un'occhiata alle regioni guidate dai dem, in Campania Vincenzo De Luca si è fatto promotore di una discussa legge che di fatto salva tutte le prime abitazioni abusive, almeno 70 mila, mentre se si va a ritroso nel tempo è stata l'amministrazione Pd della Liguria guidata da Claudio Burlando che in una regione ad altissimo rischio idrogeologico ha consentito di edificare anche a tre metri dai corsi d'acqua

dentro i centri urbani e a 5 metri fuori città: correva l'anno 2011 e nel partito, allora guidato da Pier Luigi Bersani, l'attenzione sui temi ambientali già non era delle migliori. Dall'Ulivo e i governi Prodi con ministri leader dei Verdi come Edo Ronchi e Alfonso Pecoraro Scanio, al Pd, sembra davvero che la battaglia ecologista si sia persa per strada. Anche i leader dei movimenti ambientalisti nei dem ormai si contano sulle dita di una mano: in sintesi, sono rimasti Ermete Realacci e Luigi Manconi. «La questione ambientalista - dice Manconi - riguarda il Pd e tutta la politica italiana e rimanda a un pauroso deficit culturale dell'intera classe dirigente. Da noi si pensa ancora che l'ambientalismo sia una versione del pauperismo e non una strategia di sviluppo economico».

L'ANNUNCIO



«CORRO NEL COLLEGIO DI AREZZO»
"Io alle prossime politiche mi candiderò ad Arezzo dato il mio legame con questa terra, i miei parenti stavano qui". Lo ha annunciato il segretario del Pd Matteo Renzi in visita nella città toscana dove ha presentato il suo libro



Peso: 56%



Imprese INDUSTRIA 4.0

ROBOT IN FABBRICA PARTE LA RINCORSA

Il piano Calenda? Piace e funziona, ma il modello digitale stenta a essere adottato dalle pmi. L'università di Brescia: la metà è ferma

di **Giulia Cimpanelli**

La crescita c'è e anche le politiche che la spingono. Peccato che, in fatto di impresa 4.0, l'Italia resti in coda agli altri grandi paesi europei: «La Germania parla di industria 4.0 dal 2011, scontiamo un ritardo di 5 anni». A sostenerlo è Andrea Bacchetti, in occasione della seconda edizione della ricerca *Impresa 4.0* del laboratorio Rise dell'Università di Brescia, che ha indagato lo stato di 105 imprese manifatturiere di settori e dimensioni eterogenei.

La ricerca delinea l'andamento di una vera e propria rivoluzione industriale «del calibro della precedente — continua — ma che, invece di essere caratterizzata da una sola tecnologia, ne vede diverse, dall'Internet delle cose alla robotica collaborativa, molto complesse da adottare».

Dalla ricerca emerge che lo è ancora di più per le piccole e medie imprese, che trovano arduo persino comprendere quale siano le tecnologie su cui puntare e i primi processi da innovare. In Italia tra le più adottate ci sono quelle per il *cloud manufacturing*, che consentono alle macchine industriali di essere gestite da remoto e di interagire fra loro. Seguono la realtà virtuale, la robotica collaborativa, l'analisi dei *big data*, la stampa 3D e l'Internet delle cose.

Ma siamo ancora indietro. Molte pmi, infatti, non sono neanche del tutto informatizzate, non hanno ancora «completato» lo step preceden-

te: «Il processo di informatizzazione è un prerequisito per sviluppare la rivoluzione 4.0», aggiunge Bacchetti.

Aiuti pubblici...

Da quest'anno il Piano Calenda viene in aiuto: prevede super-ammortamenti del 140% per l'acquisto di beni strumentali e iper-ammortamenti del 250% per gli investimenti che fanno riferimento a Industria 4.0. Con l'obiettivo di incentivare il recupero di competitività delle piccole e medie. Basterà il super piano da 13 miliardi, con incentivi fiscali — al netto della eventuale proroga che lo porterebbe a 20 miliardi — a promuovere iniziative di modernizzazione? Il motore per accelerare l'innovazione risiede davvero nell'incentivo fiscale?

In Germania, dove già nel 2011 si parlava di Industria 4.0, il governo ha investito molto meno, ma ha assunto un ruolo di coordinamento per

mettere in relazione centri di ricerca pubblici e università, associazioni di categoria nei settori Ict, meccatronica ed elettronica e, non ultime, le imprese fornitrici di tecnologia quali Bosch e Siemens. «In Italia — spiega il ricercatore — non abbiamo aziende produttrici di tecnologie: per questo il modello deve essere differente e lo Stato deve investire molto

di più».

... e capitale umano

Ma non è tutto: all'Italia, a differenza di Germania e Usa, mancano centri di ricerca di eccellenza, riconosciuti a livello internazionale che diventino punto di riferimento delle trasformazioni e *provider* di formazione specialistica: «Molte delle aziende interpellate vorrebbero avviare un processo di Industria 4.0, ma non hanno risorse umane formate per farlo e non le trovano neanche all'esterno».

La prima istituzione che dovrebbe cogliere la rivoluzione 4.0 è quindi la stessa università. Più simile al nostro, è il modello francese, che ha visto un impegno pubblico di oltre 10 miliardi: «Ma anche in Francia sono partiti in anticipo di un paio d'anni», puntualizza Bacchetti.

A che punto siamo, dunque? «Solo il 5% delle aziende coinvolte nella ricerca ha adottato un piano di innovazione e ha impiegato già più di quattro tecnologie. Ma più del 50% non si è ancora mossa». Tra queste ultime la maggioranza sono piccole e me-



Peso: 51%

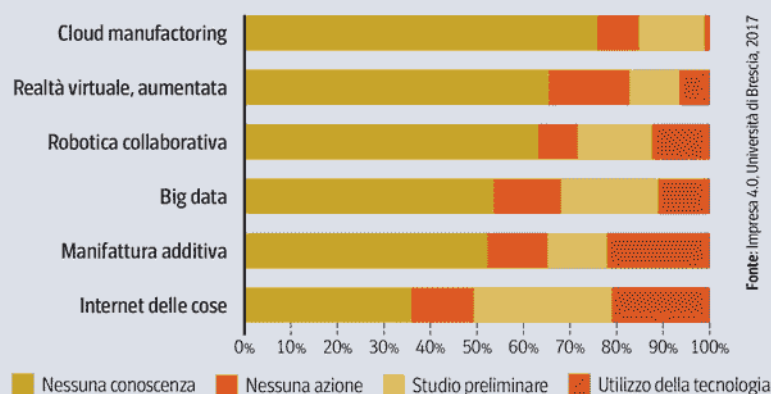
die: «Pensano che la transizione verso il nuovo modello sia appannaggio delle grandi aziende. Dovranno ricredersi per reggere la competizione con il resto d'Europa». Ma finalmente qualcosa si muove. Anche in Italia iniziano ad emergere i primi effetti del Piano Calenda. Lo stesso ministro ha dichiarato che il numero di ordinativi di attrezzature di nuova generazione tra gennaio e marzo 2017 è incrementato del 5,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

La correlazione tra adozione delle

tecnologie dell'industria 4.0 e crescita della manifattura è evidente e misurabile sullo stesso Pil. La Germania ha già dichiarato una crescita del Pil grazie all'impiego delle nuove tecnologie nella manifattura dall'1 al 2%. E l'Italia si prepara alla rincorsa.

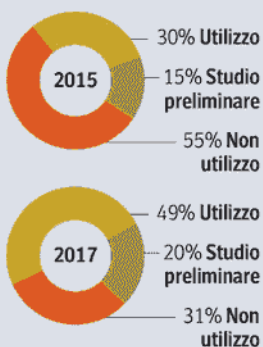
© RIPRODUZIONE RISERVATA

In fabbrica Livello di utilizzo delle tecnologie



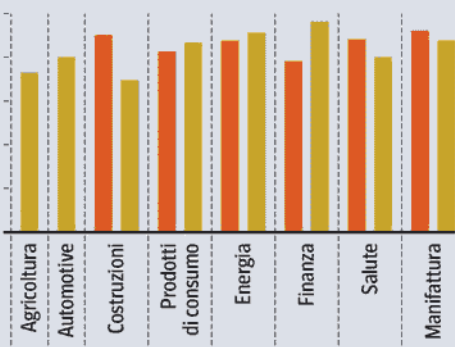
La mappa

Aziende che impiegano almeno una tecnologia



Internet delle cose

Quanto vengono impiegate le tecnologie IoT per comparto industriale



...che stanno dando peso con



Analisi

Andrea Bacchetti, del dipartimento di Ingegneria industriale e dell'informazione dell'Università degli studi di Brescia



Peso: 51%

[IL CASO]

Industria, l'Italia 4.0 è la più fiduciosa d'Europa

LA STAGIONE DI INVESTIMENTI IN DIGITALE E INNOVAZIONE HA SPINTO L'INDICE DELLA FIDUCIA ECONOMICA A FARE IL BALZO MAGGIORE DI TUTTA LA ZONA EURO. E IL GOVERNO PUNTA A CONFERMARE GLI INCENTIVI

Andrea Frollà

Prima i dati positivi della Commissione Ue, poi la conferma dell'Istat. È stato un rientro dall'estate più che piacevole quello vissuto dall'industria 4.0 italiana, capace di proiettarsi per una volta al vertice di una classifica europea. A dare la prima pacca sulla spalla alla quarta rivoluzione industriale spinta dal Piano Calenda è stato l'Economic Sentiment Indicator (Esi), l'indice che misura il sentimento economico nella zona euro elaborato dalla Commissione europea. Il nostro paese è infatti quello che ha registrato il maggior incremento dell'indice dal 2007 a oggi: +3,6 punti contro il +1,7 della Francia, il +1,4 della Spagna e il -0,6 della Germania. Per l'Italia, spiega Bruxelles, è il valore più alto raggiunto negli ultimi 10 anni

ed è di fatto un ritorno ai livelli pre-crisi.

Qualcuno potrebbe sminuire il risultato sottolineando che si tratta solo di un indice di fiducia di cittadini e aziende. Ma per un Paese come il nostro, storicamente refrattario agli investimenti innovativi e tra i più in difficoltà nel dare un impulso forte alla ripresa, sapere che consumatori e imprenditori vedono il futuro con lo stesso sguardo di quando non c'era la crisi economica è un segnale positivo. E se questo è merito in buona parte dell'industria 4.0 e del Piano nazionale varato dal Mise il risultato assume una valenza ancor più positiva e dimostra che, se progettate a dovere, le politiche industriali valgono più di tanti interventi spot.

Merito sempre della nuova rivoluzione 4.0 è anche l'andamento positivo rilevato dall'Istat per il fatturato del commercio in tecnologia e macchinari, aumentato nel secondo trimestre 2017 quasi il doppio dell'indice generale, con una crescita sostenuta del commercio all'ingrosso di macchinari, attrezzature e forniture (+4,7%) e di apparecchiature Ict (+4,1%).

A smorzare gli entusiasmi è però arrivato il

rapporto dell'Istituto per la competitività (I-Com) che, pur sottolineando l'impegno del governo e l'effetto positivo del piano Calenda, mette in guardia contro due fattori chiave su cui l'Italia è ancora indietro: infrastrutture digitali e competenze. Il piano Industria 4.0 sembra comunque aver ingranato la marcia. Soprattutto tramite l'accoppiata Iper e superammortamento. E visto che l'iniziativa del Mise appare oggi come una delle poche misure che negli ultimi anni è stata in grado di mettere d'accordo quasi tutti, il governo è al lavoro "per poter mantenere" gli incentivi alle imprese per l'Industria 4.0 che sono in scadenza, come svelato qualche giorno fa al Forum Ambrosetti di Cernobbio da Fabrizio Pagani, capo della Segreteria tecnica del ministro dell'Economia. L'effetto sugli investimenti innovativi potrebbe dunque durare ancora a lungo. Per la produttività, l'efficienza e la competizione delle imprese italiane questa è senza dubbio una buona notizia.



Peso: 19%

Università e lavoro

IL «MISMATCH» DELLE COMPETENZE

Dato negativo. Il massimo di *overeducated* si registra tra i laureati in scienze sociali

Il nodo delle lauree sottoutilizzate

In Italia troppi giovani scelgono corsi che hanno pochi sbocchi

di **Francesca Barbieri**

Un Paese "sottoistruito" che soffre di *mismatch* delle competenze e di *overeducation*. Non è un paradosso, ma la situazione dell'Italia con la lente d'ingrandimento puntata sui giovani laureati.

Da un lato, appena il 25,6% dei ragazzi tra 25 e 34 anni ha un titolo accademico in tasca (penultimi in Europa a un soffio dalla Romania). Dall'altro, però, molte aziende faticano a coprire i posti per laureati: su circa 120mila posizioni aperte da luglio a settembre dove la laurea è considerata un requisito indispensabile, le difficoltà di reperimento - secondo il sistema informativo Excelsior di Unioncamere - sono segnalate in oltre un caso su tre, innanzitutto per mancanza di candidati (18%), ma anche per inadeguatezza degli stessi (15%).

I laureati italiani, insomma, sono pochi e spesso con un curriculum poco spendibile, tanto che il tasso di occupazione è del 67%, 17 punti sotto la media europea, e la disoccupazione sfiora il 14%, più del doppio rispetto alla Ue. Tra quelli che lavorano, poi, in molti svolgono un'attività non in linea con il proprio percorso di studio o per la quale è sufficiente il diploma, con un contratto di primo impiego atipico in oltre un caso su tre (35,4%, come ha ricordato il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, in una recente audizione alla Camera).

«A pesare sui ragazzi è lo scarso orientamento formativo - commenta Ales-

sandro Rosina, direttore del dipartimento di Scienze statistiche della Cattolica di Milano e curatore del "Rapporto giovani" dell'Istituto Toniolo - e un basso sviluppo di competenze tecniche e trasversali. Alto, infatti, è il numero di quelli che, potendo tornare indietro, sceglierebbero un corso diverso».

Le statistiche ci dicono che sono quasi 250mila i laureati occupati, circa il 25% di quelli nella fascia 25-34 anni, che svolgono un lavoro "disallineato" rispetto al percorso di studi fatto (per esempio, l'archeologo che si occupa di vendite). Secondo le elaborazioni del centro studi Datagiovani per Il Sole 24 Ore, la situazione è peggiorata nel giro di dieci anni, con un incremento di 6 punti percentuali rispetto al 2007 di coloro che svolgono un'attività non attinente al curriculum.

Il record negativo si riscontra tra i laureati in materie umanistiche (nel 53% dei casi non c'è abbinamento tra studi e lavoro), tra i dottori in scienze naturali il *mismatch* scatta in un caso su tre, mentre all'opposto per farmacisti, medici e infermieri il mix è quasi perfetto (appena il 10% risente di *mismatch*).

Il club degli *overeducated*, invece, conta addirittura 300mila iscritti, il 26% dei laureati. Si tratta di giovani che occupano una posizione lavorativa per la quale basta un titolo inferiore a quello che hanno conseguito. Un ruolo che potrebbe anche essere in linea con gli studi fatti - per esempio, un laureato in economia assunto co-

me impiegato commerciale -, ma per il quale la laurea è un "surplus". Pure in questo caso il trend è in peggioramento rispetto al periodo pre-crisi, quando la quota di sovraistruiti era più bassa di cinque punti percentuali (al 21%).

Il fenomeno è più ampio tra le donne (29%) rispetto agli uomini (21%), forse anche per il fatto che è più frequente che le ragazze si siano iscritte a percorsi di studio che hanno meno sbocchi sul mercato del lavoro. Si registra infatti - come sottolinea i ricercatori di Datagiovani - una notevole eterogeneità a seconda dell'indirizzo: tra il massimo del 36% di *overeducated* tra i laureati in scienze sociali e il minimo dei medici (10%), si passa per il 32% di chi ha conseguito un titolo in discipline umanistiche e il 22% dei dottori in scienze naturali.

«L'*overeducation* - conclude Rosina - combinata con il prevalere di bassi titoli di studio tra i giovani è il frutto di una spirale negativa che sta vincolando al ribasso le possibilità di crescita del Paese e la messa a valore del capitale umano delle nuove generazioni, anche a causa degli scarsi investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione».

LA «FATICA» DELLE AZIENDE

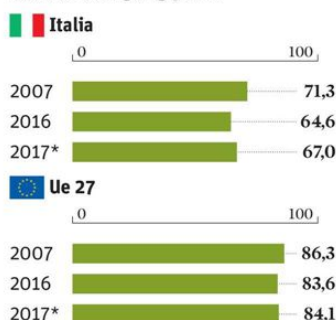
Su circa 120mila posizioni aperte da luglio a settembre dove la laurea è considerata indispensabile, in un caso su tre ci sono difficoltà di reperimento



Peso: 34%

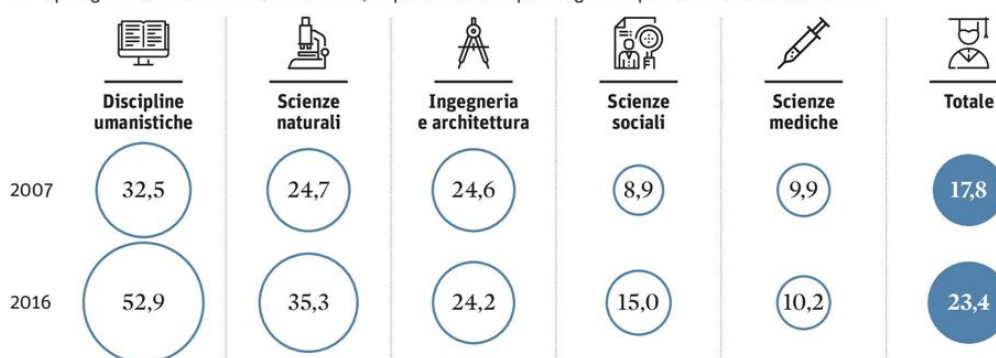
La fotografia

TASSO DI OCCUPAZIONE Laureati dai 25 ai 34 anni

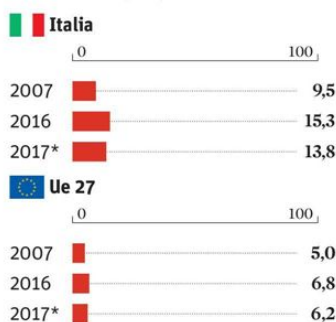


OCCUPATI LAUREATI DAI 25 AI 34 ANNI MISMATCHED

Per tipologia di laurea nel 2007 e nel 2016, in percentuale rispetto agli occupati totali della stessa classe**



TASSO DI DISOCCUPAZIONE Laureati dai 25 ai 34 anni



OCCUPATI LAUREATI DAI 25 AI 34 ANNI OVEREDUCATED E NON

In Italia nel 2007 e nel 2016***



(*) 1 trimestre; (**) dati ottenuti come media delle 4 rilevazioni trimestrali annuali sulle Forze Lavoro. In questa elaborazione non vengono considerate le lauree codificate nella classe "altro", ovvero quelle in educazione ed insegnamento, agraria e veterinaria e nei servizi; (***) dati ottenuti come media delle 4 rilevazioni trimestrali annuali sulle Forze Lavoro. Elaborazioni DATAGIOVANI su dati Eurostat e Istat (Rcfl)



Peso: 34%

ALTA FORMAZIONE

L'Università Bicocca punta sui dottorati industriali

Marco Biscella

■ Un passo decisivo verso la competitività e l'internazionalizzazione. A questo mira la decisione dell'Università Bicocca di puntare con forza su dottorati industriali, dottorati in alto apprendistato e borse a progetto, attraverso percorsi triennali part time (perché i candidati si dividono fra attività accademica e attività lavorativa) ma con obbligo di frequenza.

«Dopo aver attivato nell'anno accademico 2016/2017 un totale di 25 posizioni di dottorato in collaborazione con aziende ed enti di ricerca - racconta Giovanna Iannantuoni, che dal novembre 2015 presiede la Scuola di dottorato della Unimib, ateneo che offre 18 corsi ad alta qualificazione e forma ogni anno più di 500 dottori di ricerca, in gran parte poi assunti in imprese private o in enti pubblici -, quest'anno le disponibilità saliranno a 37, suddivise nelle quattro aree in cui sono articolati i dottorati della Bi-

cocca: Scienze di base (18 posizioni), Scienze della vita (11), Scienze economiche, giuridiche e sociali (4) e Scienze umane (4). Non solo: per l'anno accademico 2018/2019 abbiamo avviato contatti con una cinquantina di imprese o enti non profit, in gran parte interessati a percorsi formativi "trasversali" tra più aree disciplinari. Il nostro obiettivo, infatti, è incrementare questi corsi in discipline avanzate, sulla scia di quanto fanno da tempo molte università all'estero».

Quest'anno sono già stati firmati progetti di doppia supervisione (aziendale e accademica) di tesi di dottorato con Consorzio Italbiotec, agenzia delle Entrate, Fondazione Tettamanti De Marchi Onlus, Arcadia Consulting, Galdus Società Cooperativa, System Management, Rottapharm Biotech, Fondazione Ircss Istituto Besta, Istituto Auxologico, Agroservice e Femz Ambiente.

A dare la possibilità agli at-

nei di attivare corsi di dottorato in convenzione con imprese che svolgono attività di ricerca e sviluppo è il decreto ministeriale 45/2013, che offre diverse soluzioni: dottorato industriale (corsi o curricula con una parte dei posti disponibili ai dipendenti di imprese impegnati in attività a elevata qualificazione), dottorato executive (possibilità di attivare, all'interno di corsi già accreditati, percorsi costruiti di comune accordo e dedicati a dipendenti di imprese o a neolaureati), dottorato in apprendistato (permette di coniugare l'assunzione di un under 30 e l'iscrizione a un dottorato al fine di sviluppare un progetto di ricerca di comune).

«A Milano - sottolinea Iannantuoni - abbiamo una chance in più: la Regione Lombardia, infatti, concede cofinanziamenti a favore degli atenei che attivano dottorati industriali, che noi utilizziamo a favore del progetto per la formazione del candidato».

Ma come si attiva un dottorato industriale o in alto apprendistato? Il primo passo, ovviamente, è contattare la Scuola di dottorato (indirizzo mail: dottorati@unimib.it), creata appunto per riunire sotto un'unica regia tutti i programmi di dottorato attivi. In un secondo momento viene stilata una lettera d'intenti, in cui, oltre al nome dell'impresa e dell'area di competenza in cui incardinare il progetto di dottorato industriale, viene anche indicato il numero di candidati interessati. Ultimo passaggio, la firma del contratto. I tempi? «Il percorso ideale - conclude Iannantuoni - prevede la stesura della lettera d'intenti entro Natale e la firma del contratto di collaborazione entro la primavera, così da poter essere pronti a maggio-giugno per il bando di accreditamento presso il Miur».

LE ADESIONI

Giovanna Iannantuoni (Scuola di dottorato Unimib): «Per l'anno accademico 2017/2018 già attivate 37 posizioni»

I NUMERI

4

Le aree disciplinari

I dottorati in ricerca offerti dall'Università degli studi di Milano Bicocca (Unimib) sono raggruppati in quattro grandi aree: Scienze di base; Scienze della vita; Scienze economiche, giuridiche e sociali; Scienze umane

88%

Tasso di occupazione

In base ai dati, relativi all'indagine 2016, del Consorzio AlmaLaurea sulla condizione occupazionale a un anno dal titolo, i dottori in ricerca dell'Università Bicocca raggiungono in media un tasso di occupazione pari all'88,2%



Peso: 14%

L'Europarlamento attende mercoledì Juncker per il «Discorso sullo stato dell'Unione»

Per la Ue dieci nodi in agenda

Dalla Brexit all'immigrazione sarà un autunno carico di sfide

■ Dalle elezioni in Germania ai migranti fino alle conseguenze delle decisioni Bce sul futuro del Quantitative easing. Sono dieci i nodi d'autunno per la Ue. Intanto avanza a fatica il negoziato sulla Brexit, con il quarto round che prenderà il via il 18 settembre, mentre mercoledì il presidente della Commissione, Jean-

Claude Juncker, pronuncerà il «Discorso sullo stato dell'Unione» all'Europarlamento.

Chiara Bussi ► pagina 4

Le vie della ripresa

I NODI D'AUTUNNO

Segnali di novità

Si fa strada l'idea di un super ministro delle Finanze e l'Esm da trasformare in Fondo monetario europeo

Bilanci pubblici sotto la lente

A novembre l'esame delle leggi di Bilancio riaprirà il dibattito sullo sconto sul deficit

Elezioni tedesche, Qe e migranti: dieci sfide per la Ue

Mercoledì Juncker sullo «stato dell'Unione»

A CURA DI

Chiara Bussi

■ Un anno fa il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, di fronte all'Europarlamento riunito in plenaria aveva fatto appello alla necessità di costruire un'«Unione migliore» per superare la crisi esistenziale innescata dalla Brexit e dai rischi di deriva populista. Mercoledì l'ex premier lussemburghese tornerà davanti alla stessa Assemblea per il tradizionale «Discorso sullo stato dell'Unione». Questa volta Juncker discuterà i risultati conseguiti dall'esecutivo Ue a metà mandato, ma sarà anche chiamato a tracciare la rotta da seguire da qui al 2019.

L'impresa non sarà facile, perché sono almeno dieci le sfide d'autunno con cui Bruxelles e le capitali dovranno confrontarsi. Tematiche complesse che non resteranno

confinare nei palazzi, ma avranno un impatto diretto sui cittadini europei. «Le elezioni tedesche del 24 settembre - sottolinea Carlo Milani, direttore di Bem Research - saranno il grande spartiacque. La composizione della nuova coalizione di governo condiziona l'agenda europea dei prossimi mesi e l'equilibrio politico tra i big della Ue, in particolare con la Francia di Macron. Anche il nome del futuro ministro delle Finanze avrà una rilevanza cruciale: sarà ancora il falco Schäuble o la Spd riuscirà ad aggiudicarsi la poltrona più ambita del governo di Berlino?».

Nel frattempo le lancette corrono e il 18 settembre inizierà il quarto round di negoziati sulla Brexit. Le posizioni restano distanti sui tre dossier che Bruxelles considera prioritari per poter iniziare il dibattito sulla relazione futura: i diritti

dei cittadini europei residenti Oltremania (e di quelli inglesi nel Vecchio continente), i confini tra l'Ulster e l'Irlanda una volta consumato il divorzio dalla Ue e soprattutto il conto per l'uscita. Londra si rifiuta di pagare, onorando gli impegni finanziari già presi con Bruxelles, che ammonterebbero tra i 30 e i 50 miliardi di euro. Le dichiarazioni ufficiali e le trascrizioni delle discussioni hanno fatto emerge-



Peso: 1-4%, 4-68%

re profonde tensioni tra le parti. La premier Theresa May si trova sotto pressione sia sul fronte esterno che su quello interno, persino nello stesso partito conservatore. Una valutazione sullo stato delle trattative per poter avviare le discussioni sulla futura relazione è prevista al vertice Ue del 19 e 20 ottobre, ma in assenza di progressi sufficienti l'Europarlamento chiede di rinviare il dossier a dicembre. Il tempo però stringe, perché a marzo 2019 la Gran Bretagna lascerà l'Unione e alcuni osservatori già paventano il rischio di un'«uscita disordinata». Senza un accordo sul commercio, infatti, il Regno Unito dovrebbe operare secondo le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio, che potrebbe significare controlli doganali e delle tariffe.

Intanto lo spirito di gruppo dei Ventisette è messo a dura prova. Tra le capitali europee si prepara un duro scontro sulla scelta delle nuove sedi di Ema (l'Agenzia del farmaco Ue) ed Eba (l'Authority bancaria), che con la Brexit dovranno lasciare Londra. Per la prima sono in corsa 19 città, tra cui Milano, mentre in 8 si contendono l'Eba. Tra queste la super-favorita Francoforte, che ospita già la Bce. La Commissione Ue pubblicherà una valutazione delle offer-

te entro il 30 settembre, ma la decisione finale con il voto spetterà ai ministri degli Esteri europei a margine del consiglio Affari generali del 20 novembre.

La Ue a Ventisette di domani...

Al di là delle questioni legate alla Brexit, la Ue deve fare i conti con il suo futuro assetto senza Londra. La riflessione è cominciata un anno fa al vertice di Bratislava ed è stata rilanciata dalla Dichiarazione di Roma in occasione dei 60 anni dei Trattati. Non è però ancora chiaro come sarà l'Unione di domani. Per il momento il Libro bianco sul futuro dell'Europa delinea cinque diversi scenari con cinque gradi di integrazione da qui al 2025, dallo status quo al semplice mercato unico fino al miraggio di un'Unione che parla con una voce sola in tutte le aree politiche. E da parte dei big arriva la richiesta di considerare l'ipotesi di un'Europa a due velocità. Se il discorso di Juncker di mercoledì fornirà i primi indizi, bisognerà attendere le conclusioni del vertice di dicembre per comprendere la reale volontà dei leader. Due banchi di prova della coesione europea saranno le politiche sull'immigrazione e il difficile cammino verso la difesa comune. La sentenza della Corte Ue della settimana

na scorsa, che ha imposto a Slovacchia e Ungheria di ricollocare i migranti, è stata interpretata dagli addetti ai lavori come un segnale positivo verso la riforma del regolamento di Dublino sul diritto d'asilo, in stallo al Consiglio Ue per l'opposizione dei Paesi dell'Est.

...e la nuova eurogovernance

Dal canto suo anche l'area euro è alle prese con i venti di riforma. Si fa strada, per esempio, l'ipotesi di un ministro delle Finanze della zona euro e la trasformazione dell'Es'm, il meccanismo di stabilità, in Fondo monetario europeo. Idee accolte favorevolmente, ma con sfumature diverse, da Francia e Germania. C'è poi la necessità di compiere passi avanti portando a compimento il puzzle dell'Unione bancaria con un sistema di garanzia unica dei depositi su cui per ora a frenare è proprio Berlino. E il mese di novembre, con l'esame delle leggi di Bilancio da parte della Commissione Ue, porterà con sé un nuovo dibattito sullo sconto sul deficit chiesto dall'Italia, su cui si è già registrata in estate una prima apertura di Bruxelles.

Gli occhi dei mercati, però, saranno puntati sulla riunione della Bce del 26 ottobre. In quella data Mario Draghi dovrebbe svelare i

dettagli su tempi e modalità della riduzione graduale del Quantitative easing, con un occhio al super-euro e all'andamento dei prezzi.

«A mio avviso - conclude Milani - si va delineando un accordo per cui il piano di acquisti viene ridotto molto gradualmente sotto la gestione Draghi, che terminerà nel 2019, per passare a politiche ben più restrittive con il suo successore, probabilmente tedesco». Anche in questo caso il voto federale fornirà nuovi indizi da non sottovalutare.



Peso: 1-4%, 4-68%



Temi e appuntamenti decisivi

ELEZIONI TEDESCHES



APPUNTAMENTO DECISIVO

Il 24 settembre si tengono le elezioni federali in Germania. I principali sfidanti sono Angela Merkel, che punta al quarto mandato di Cancelliera e appare in vantaggio, e il leader della Spd Martin Schulz. Le incognite riguardano la formazione della coalizione di governo, il possibile ingresso del partito populista Alternative für Deutschland in Parlamento e il nome del prossimo ministro delle Finanze che tratterà la strategia di politica economica.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Il responso delle urne influirà sulle questioni chiave dell'agenda europea dei prossimi anni.

24

Settembre

Data delle elezioni federali in Germania

BREXIT



QUARTO ROUND

Nella settimana del 18 settembre si tiene il quarto round di negoziati sulla Brexit. Le parti sono ferme sulle proprie posizioni sui tre temi che la Ue ritiene prioritari: il conto del divorzio, i diritti dei cittadini e i confini tra le due Isole. Al Consiglio europeo del 19 ottobre verrà deciso se i progressi sono sufficienti per passare alla trattativa sulla futura relazione ma in assenza di progressi è possibile che il dossier venga rinviato a dicembre.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

L'uscita della Gran Bretagna potrebbe avere contraccolpi sulla bilancia commerciale di entrambe le parti e potrebbe portare a limitazioni alla libera circolazione dei cittadini.

60 mld

Acquisti mensili di bond previsti con il Qe

CONTI PUBBLICI



IL REBUS DELLA FLESSIBILITÀ

A novembre, nel consueto giudizio sulle leggi di Bilancio, la Commissione Ue dovrà valutare se concedere all'Italia nuovi margini di flessibilità sul deficit dopo quelli già accordati nel 2015 e 2016. Il governo italiano ha chiesto di ridurre nel 2018 il deficit strutturale dello 0,3% invece che dello 0,6 per cento. A luglio sono giunti da Bruxelles i primi segnali di apertura alla proposta a patto che l'Italia riduca debito e spesa pubblica.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Unosconto sul deficit può dare una boccata di ossigeno ai conti pubblici con margini di manovra per investimenti e rilancio dell'occupazione e restituisce l'immagine di una Ue meno tecnocratica.

19 mld

Sconto sul deficit concesso all'Italia nel 2015-2016

POLITICA MONETARIA



IL DESTINO DEL QE TRA SUPER EURO E PREZZI

Nella riunione del 26 ottobre la Bce dovrebbe annunciare il destino del Quantitative easing, il programma di acquisto di titoli avviato nel marzo 2015. Mario Draghi dovrà scoprire le carte indicando modi e tempi dell'eventuale tapering, la riduzione del Qe che potrebbe cominciare a gennaio. Secondo gli osservatori la diminuzione degli acquisti sarà graduale. A pesare sulla decisione sarà l'andamento dell'euro e l'evoluzione dei prezzi.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Il Qe ha agito come una sorta di polizza. Una volta esaurita inevitabilmente i tassi di interesse saliranno con un impatto sui mutui con formula variabile.

60 mld

Acquisti mensili di bond previsti con il Qe

LA UE DEL FUTURO



LA NUOVA UE A VENTISETTE

Con la Dichiarazione di Roma del 25 marzo scorso i leader hanno concluso la prima fase di riflessione sulla Ue a 27 e si sono impegnati a rendere la Ue più forte senza escludere "intensità diverse" e aprendo la porta a un'integrazione a più velocità. Nel documento di riflessione sulla Ue del marzo scorso la Commissione delinea 5 scenari di integrazione entro il 2025. Al vertice di dicembre verrà decisa la tabella di marcia.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Un'Unione più forte è più competitiva sui mercati e ha maggiore peso nello scacchiere internazionale.

14-15

Dicembre

Vertice Ue in cui verrà decisa la tabella di marcia per il futuro

L'EUROGOVERNANCE



LE IPOTESI DI RIFORMA

I prossimi mesi saranno decisivi per la discussione sulla riforma della governance dell'Eurozona. Il documento di riflessione della Commissione Ue del 31 maggio scorso propone la creazione di un ministro delle Finanze della Zona euro entro il 2020 e la trasformazione dell'Emu, il Fondo di salvataggio Ue, in Fondo monetario europeo. Francia e Germania premono per una riforma con diverse modalità. Macron vorrebbe un superministro dell'Eurozona.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Una governance più chiara avrebbe risvolti positivi per la stabilità finanziaria dell'area. Rafforzerebbe inoltre la fiducia dei cittadini in una divisa che è diventata la seconda moneta mondiale.

10.772

Pil aggregato della Zona euro (in miliardi)

UNIONE BANCARIA



PUZZLE DA COMPLETARE

Dopo la vigilanza unica e il meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie resta da completare l'ultimo tassello del puzzle: la garanzia unica sui depositi per tutelare i correntisti in caso di crisi bancarie. La Commissione ha presentato una proposta in merito nel novembre 2015, per partire nel 2017, ma il negoziato è bloccato con l'opposizione della Germania che teme la messa in comune dei rischi (e delle perdite). Bruxelles ora punta a un accordo entro il 2019.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Secondo Bruxelles una garanzia unica sui depositi consentirebbe una protezione uniforme dei correntisti in caso di crisi bancarie e contribuirebbe a creare una maggiore stabilità finanziaria.

7 giorni

Tempi di rimborso previsti dalla proposta di direttiva Ue

IMMIGRAZIONE



REVISIONE DEL DIRITTO DI ASILO

La decisione della Corte Ue, che ha imposto a Ungheria e Slovacchia di ricollocare i migranti, apre nuovi scenari per la revisione del sistema di Dublino sul diritto d'asilo. La proposta di revisione del regolamento presentata dalla Commissione Ue è sostenuta dall'Europarlamento con alcuni correttivi, ma bloccata al Consiglio Ue.

Il tema dell'immigrazione è in agenda al vertice Ue del 19 e 20 ottobre.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

La riforma del ricollocamento consente una maggiore distribuzione dei migranti tra i vari Paesi Ue, allentando l'onere sui Paesi più esposti ai flussi.

1.021

Emendamenti dell'Europarlamento alla riforma

DIFESA COMUNE



LE IPOTESI IN CAMPO

Nel documento di riflessione presentato a giugno dall'Alto rappresentante per la sicurezza e la difesa comune Federica Mogherini vengono proposti tre gradi di integrazione delle politiche di difesa e sicurezza: una cooperazione, una condivisione delle politiche e una vera e propria politica di difesa e sicurezza comune. La deadline per una decisione è stata fissata al 2025.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Una politica estera e di difesa comune può portare a una razionalizzazione delle spese nazionali nella difesa e consentire di mettere in campo azioni comuni.

227 mld

Spesa dei 28 Paesi Ue destinata alla difesa

LE AGENZIE A LONDRA



LA PARTITA PER EMA ED EBA

Sono 19 le candidature per ospitare la nuova sede dell'Ema, l'Agenzia dell'armonia oggi a Londra che con la Brexit dovrà traslocare. Tra queste Milano che intende mettere a disposizione il Pirellone. Sono invece otto le città europee a contendersi l'Eba, l'Autorità bancaria europea. Entro il 30 settembre la Commissione Ue pubblicherà una valutazione delle offerte e a margine del Consiglio Affari generali del 20 novembre si terrà il voto decisivo.

Rilevanza/complessità

IMPATTO

Aggiudicarsi la sede di un'Agenzia Ue può migliorare l'habitat economico di un territorio e la sua competitività, oltre a offrire prospettive per l'occupazione.

20

Novembre

Voto dei ministri degli Esteri Ue sulle sedi di Ema ed Eba



LAVORO

Stretta sulla Cigs dal 24 settembre

Stop alla Cigs a zero ore dal 24 settembre: entra in vigore la limitazione all'uso della cassa straordinaria introdotta dall'articolo 22, comma 4, del Dlgs 148/2015. Le autorizzazioni di Cigs per riorganizzazione e crisi aziendale potranno essere concesse entro il tetto dell'80% delle ore lavorabili nell'unità produttiva. I datori

devono prestare attenzione al calcolo dei lavoratori mediamente occupati dall'azienda.

► pagina 32

Ammortizzatori sociali. Entra in vigore dopo due anni la stretta prevista dal Dlgs 148/2015 in attuazione del Jobs act

Tetto all'80% delle ore per la Cigs

Dal 24 settembre stop all'integrazione salariale per l'intero orario nell'unità produttiva

PAGINA A CURA DI

Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

Il 24 settembre sarà un momento di svolta per tutte le aziende che gravitano nell'orbita della cassa integrazione guadagni straordinaria (Cigs). Entra in vigore, infatti, una limitazione all'uso della cassa introdotta dall'articolo 22, comma 4, del Dlgs 148/2015, di riordino degli ammortizzatori sociali: le autorizzazioni di Cigs richieste per riorganizzazione e crisi aziendale potranno essere concesse entro il tetto massimo dell'80% delle ore lavorabili nell'unità produttiva interessata nell'arco di tempo del programma autorizzato. Indubbiamente, si tratta di una forte innovazione, che fa calare il sipario su una prassi consolidata nel tempo per cui alcune imprese, potendo contare sulla Cigs a zero ore per tutto il personale durante il periodo disponibile, erano aperte solo "virtualmente", senza, in realtà, alcun lavoratore all'opera.

Ci si avvia al cambiamento e, quindi, per le due causali più ricorrenti (riorganizzazione e crisi aziendale) in cui la conclusione della consultazione sindacale, la presentazione dell'istanza di accesso al trattamento e le conseguenti sospensioni avvengano a decorrere dal prossimo 24 settembre, le imprese dovranno fare i conti con il paletto imposto dalla norma.

Se da una parte la disposizione evita, come anticipato, il possibile

ricorso alla Cigs a zero ore dell'intera unità produttiva, dall'altra non preclude la sospensione totale di singoli lavoratori.

La logica della norma

Il Dlgs 148/2015 è entrato in vigore il 24 settembre 2015 ma, in forza di una previsione contenuta nell'articolo 44, comma 3, questa limitazione è rimasta in standby per 24 mesi, durante i quali le cose sono rimaste inalterate.

Adesso, il periodo transitorio è arrivato alla scadenza e, conseguentemente, la norma di contenimento fa il suo ingresso nel quadro giuridico.

Qual è la ratio di questa previsione? Per comprenderne a fondo la portata, bisogna considerare che il decreto di riordino degli ammortizzatori sociali attua i principi postulati dalla legge delega (legge 183/2014, il cosiddetto Jobs act).

Tra le più rilevanti linee guida dettate dalla legge 183/2014 va annoverata la revisione dei limiti di durata dei trattamenti di cassa, che - secondo i principi della delega - vanno rapportati al numero massimo di ore lavorabili nel periodo di intervento della Cig.

In questa direzione va, ad esempio, la riduzione da 36 a 24 mesi del periodo complessivo di durata dei trattamenti nel quinquennio mobile (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'8 settembre).

Va, altresì, considerato che la Cigs è uno strumento utile a fronteggiare situazioni di crisi azien-

dali e di eccedenza occupazionale particolarmente significative che potrebbero portare a licenziamenti di massa, con evidente ripercussione sul fronte sociale. Il suo scopo è, quindi, quello di curare un momento di patologia anche grave ma non terminale.

In questo senso, già dal gennaio 2016 - in forza di una previsione contenuta nella legge 92/2012 - non è possibile ricorrere all'intervento straordinario nei casi di cessazione dell'attività produttiva dell'azienda o di un ramo di essa.

La durata della Cigs

Tornando ai limiti temporali, vale la pena di ricordare che, per la causale di riorganizzazione aziendale - al cui interno si collocano i casi di ristrutturazione e conversione aziendale previsti dalla normativa antecedente al decreto di riordino (legge 223/1991) - la durata massima del trattamento è pari a 24 mesi, anche continuativi, in un quinquennio mobile, per ciascuna unità produttiva.

Per crisi aziendale, invece, il pe-



Peso: 1-2%, 32-31%

riodo massimo è inferiore e non può eccedere i 12 mesi, anche continuativi. Il Dlgs 148/2015 ha attratto nell'alveo della Cigs anche il contratto di solidarietà difensivo (Cds) - che, in precedenza, godeva dell'autonomia normativa assegnatagli dalla legge 863/1984 - portando così a tre il totale delle causali per cui è possibile richiedere l'intervento pubblico straordinario.

Nell'ambito della durata complessiva dei trattamenti, il legislatore ha voluto in qualche modo spingere le aziende verso l'uso del contratto di solidarietà difensivo e ha previsto che, ai fini del calcolo dei 24 mesi di durata massima, il tratta-

mento di integrazione salariale per Cds sia computato per la metà.

In questo modo, per esempio, laddove nel quinquennio mobile, un'impresa faccia ricorso alla Cigs solamente per Cds, l'intervento salariale potrà durare 36 mesi (fino a 24, infatti, il periodo varrà la metà, ovvero 12 mesi cui può aggiungersi un ulteriore anno). Questa logica non vale per le imprese edili e affini che, in relazione a quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 4 del decreto di riordino, possono contare su un periodo massimo complessivo più ampio, di 30 mesi nel quinquennio mobile, per ciascuna unità produttiva.

Strumenti a confronto

	CASSA ORDINARIA	CASSA STRAORDINARIA
AZIENDE AMMESSE	Possono ricorrere alla cassa integrazione guadagni ordinaria le imprese industriali senza limite dimensionale e le <i>aziende indicate nell'articolo 10 del Dlgs 148/15</i>	Imprese industriali che nel semestre precedente la domanda hanno occupato in media più di 15 dipendenti , inclusi apprendisti e dirigenti . <i>L'indicazione non è esaustiva, vi rientrano anche altri datori elencati nell'articolo 20 del Dlgs 148/15</i>
CAUSALI DI INTERVENTO	- Situazioni aziendali dovute a eventi transitori e non imputabili all'impresa o ai dipendenti, incluse le intemperie stagionali; - Situazioni temporanee di mercato	Sospensione o riduzione dell'attività lavorativa dovuta a: riorganizzazione aziendale; crisi aziendale, esclusi i casi di cessazione dell'attività produttiva dell'azienda o di un ramo di essa; contratto di solidarietà (Cds)
DURATA PREVISTA	La Cigo può essere corrisposta fino a un periodo massimo di 13 settimane continuative , prorogabile su base trimestrale fino a un massimo di 52 settimane . Se l'azienda ne ha usufruito per 52 settimane consecutive può inoltrare una nuova richiesta (stessa unità produttiva) solo alla fine di almeno 52 settimane di normale attività lavorativa. La Cigo non può essere concessa per più di 52 settimane in un biennio mobile	Gli interventi possono essere anche continuativi . Le durate sono: - per riorganizzazione aziendale, 24 mesi in un biennio mobile; - per crisi aziendale, 12 mesi; - per contratti di solidarietà, 24 mesi in un quinquennio mobile. I primi due anni si calcolano al 50% e quindi la durata arriva a 36 mesi . <i>Sono escluse le imprese edili e affini, per cui la cui durata complessiva dei trattamenti è di 30 mesi</i>
LIMITI DI FRUIZIONE	Non è possibile ottenere la Cigo per le ore eccedenti il limite di 1/3 di quelle ordinarie lavorabili nel biennio mobile , con riferimento a tutti i lavoratori dell'unità produttiva mediamente occupati nel semestre precedente la domanda di concessione dell'integrazione salariale	Dal 24 settembre 2017 , nei casi di Cigs determinati da crisi e riorganizzazione aziendale , la cassa può essere autorizzata solo nel limite dell' 80% delle ore lavorabili nell'unità produttiva, nell'arco di tempo del programma autorizzato. <i>Non si può chiedere la Cigs nelle unità in cui sia già intervenuta la Cigo per gli stessi periodi e causali coincidenti</i>



Peso: 1-2%,32-31%

Urbanistica. Demolizione e ricostruzione per risollevare le aree degradate

In nove Regioni bonus per la rigenerazione

PAGINA A CURA DI

Raffaele Lungarella

■ Continua l'attività legislativa delle Regioni per fornire ai Comuni un quadro di riferimento e favorire la realizzazione di programmi di rigenerazione del tessuto urbano, cioè dell'insieme di interventi complessi sul patrimonio edilizio esistente e sul contesto economico, sociale, urbanistico e territoriale circostante per migliorarlo, liberarlo dalle presenze incongrue, e, in definitiva, renderlo meglio vivibile. Con la legge del Lazio su questo tema (la legge 7/2017 in vigore dal 19 luglio) salgono a nove le Regioni che ricorrono ai premi di volume o superficie per promuovere la riqualificazione.

Per alcune la rigenerazione è un obiettivo generico richiamato tra le altre finalità nelle proprie leggi sul governo del territorio e sugli interventi nel campo dell'edilizia.

Altre sono, invece, dotate di un insieme più articolato di disposizioni, anche inserendole nelle leggi sui loro piani casa, relative ai contenuti dei programmi di rigenerazione, ai vincoli che devono essere rispettati, alle procedure da seguire e alle agevolazioni da mettere in campo per favorirne la realizzazione (si vedano le schede sulle singole leggi qui a fianco).

Per la realizzazione dei programmi di rigenerazione l'im-

portanza degli incentivi e delle agevolazioni è tanto maggiore quanto più grande è il patrimonio di proprietà dei privati da riqualificare. Sul versante economico, lo strumento al quale più frequentemente le Regioni ricorrono è la concessione di volumetrie aggiuntive rispetto a quelle degli immobili esistenti o a quelle previste dagli strumenti urbanistici comunali. In genere, il bonus si spinge fino al 35%, ma in alcuni casi la scelta è rimandata ai Comuni (Basilicata e, in parte, Sardegna).

La normativa del Lazio

L'ultima, in ordine di tempo, a muoversi in questa direzione è stato, appunto, il Lazio con la legge 18 luglio 2017, n. 7 con la quale si è dotato di «Disposizioni per la rigenerazione urbana e per il recupero edilizio».

La promozione dei programmi è, naturalmente, affidata ai Comuni, che possono valutare anche le proposte avanzate dai privati. Il programma deve essere basato, tra l'altro, su una strategia localizzativa ed avere obiettivi di riqualificazione urbana, di sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Può anche consentire il trasferimento delle volumetrie in aree differenti da quella dell'insediamento esistente. In questo caso, però, il piano deve anche prevedere la bonifica delle aree liberate dalla demolizione dei

vecchi immobili e la destinazione a piazze, giardini o a qualche altro utilizzo di interesse pubblico. La trasformazione delle aree deve essere a costo zero per il Comune: le relative spese devono essere coperte dai proprietari e i lavori necessari completati prima di ottenere il via libera amministrativo alla delocalizzazione degli immobili.

Anche tutte le altre attività per la realizzazione dei programmi costano. Per far tornare i conti del rinnovo del patrimonio esistente coinvolto nella rigenerazione o per la realizzazione di opere pubbliche e la cessione di aree aggiuntive previste dal programma, l'operatore economico che realizza gli interventi può contare sul valore economico di un incremento della superficie lorda esistente non superiore al 35 per cento. Questa percentuale può crescere di 10 punti: 5 per la riduzione della superficie di suolo coperta di almeno il 15% rispetto alla situazione esistente e di un altro 5% se gli interventi previsti dal programma sono realizzati ricorrendo al concorso di progettazione. Il premio per la rigenerazione urbana è più ricco del premio volumetrico del 20% previsto per la realizzazione degli interventi di ristrutturazione edilizia o demolizione e ricostruzione di singoli immobili residenziali. Relativamente a questi ultimi interventi, con la



Peso: 41%

nuova legge, il Lazio ha, di fatto, reso permanenti alcune misure del proprio piano casa, che era scaduto lo scorso 15 maggio.

Puglia, Marche e Toscana

Anche in Puglia gli interventi di demolizione e ricostruzione degli edifici realizzati nell'ambito di un programma integrato di rigenerazione urbana sono favoriti con un incremento di volumetria di 10 punti percentuali aggiuntivi rispetto al 35% previsto per la loro realizzazione al di fuori di tali programmi. I Comuni che promuovono questi programmi sono favoriti

nell'erogazione di finanziamenti regionali destinati alla riqualificazione urbana.

Il ricorso al concorso di progettazione per la realizzazione di programmi di riqualificazione urbana, è premiato dalla regione Marche: l'incremento degli indici edificatori, territoriali o fondiari dal 14% può essere portato dal Comune al 20 per cento.

In Toscana, i Comuni per l'attuazione dei piani di rigenerazione urbana possono accordare un incremento di volumetria

del 35%, ma solo se gli interventi rientrano nella griglia di iniziative rigorosamente previste dalla legge regionale.

In vigore da luglio la legge del Lazio che concede volumi extra



LA PAROLA CHIAVE

Rigenerazione urbana

● Gli interventi di rigenerazione urbana comprendono l'insieme delle attività e delle iniziative finalizzate a riorganizzare lo spazio abitato, soprattutto quello delle periferie più degradate, attraverso il recupero e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Oltre all'obiettivo del contenimento del consumo di territorio, la rigenerazione urbana - spesso attuata con interventi di demolizione e ricostruzione - è finalizzata anche al miglioramento della qualità della vita delle aree interessate.

Le leggi sul territorio

BASILICATA  Scelte delegate ai Comuni La Regione promuove ed incentiva la riqualificazione di aree urbane degradate, mediante programmi di riqualificazione urbana coerenti con le strategie comunali e con il coinvolgimento dei soggetti pubblici e privati interessati. La misura della premialità per l'attuazione dei programmi e le relative norme sono stabilite dai Comuni, che devono anche individuare gli ambiti della riqualificazione solo nei perimetri dei tessuti degradati di ambiti urbani e periurbani <i>Lr 7 agosto 2009, n. 25</i>	CALABRIA  Bonus aggiuntivi I Comuni, per favorire la riqualificazione di immobili, residenziali e non, contrastanti con il contesto paesaggistico, urbanistico e architettonico circostante, possono riconoscere una volumetria supplementare del 30% rispetto a quella prevista dallo strumento urbanistico comunale. Questa percentuale è elevata al 35% se l'intervento di demolizione e ricostruzione è parte di un programma integrato di rigenerazione urbana o se rientra in appositi "piani di rottamazione" <i>Lr 16 aprile 2002, n. 19</i>	LAZIO  Vincoli di urbanizzazione Per realizzare programmi di rigenerazione urbana, i Comuni possono concedere premialità in misura non superiore al 35% della superficie lorda esistente per la realizzazione di opere pubbliche e per cessioni di aree aggiuntive. La realizzazione dei programmi è subordinata all'esistenza, adeguamento o realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e alla dotazione o integrazione degli standard urbanistici <i>Lr 18 luglio 2017, n. 7</i>
LIGURIA  Ammessi anche gli ampliamenti Per promuovere la riqualificazione del patrimonio edilizio ed urbanistico esistente nelle aree urbane mediante interventi di sostituzione edilizia, di ristrutturazione urbanistica e di ampliamento di edifici con la realizzazione di nuove costruzioni, il piano urbanistico comunale può prevedere l'incremento fino al 35% del volume geometrico di edifici o complessi di edifici oggetto di riqualificazione, fermo restando il rispetto degli altri parametri urbanistici da individuare di volta in volta <i>Lr 4 settembre 1997, n. 36</i>	MARCHE  Limite al 20 per cento Per realizzare programmi operativi per la riqualificazione urbana, solo nelle aree urbanizzate diverse dalle zone A, il Comune può prevedere un incremento degli indici edificatori, territoriali o fondiari non superiore al 14% della volumetria esistente o prevista dal piano regolatore generale. Questa percentuale è elevabile al 20% se gli interventi sono effettuati mediante concorso di progettazione. La volumetria supplementare non si applica alle aree a destinazione industriale, artigianale, direzionale e commerciale <i>Lr 23 novembre 2011, n. 22</i>	PIEMONTE  Progettualità privata I Comuni individuano ambiti di territorio su cui promuovere programmi di rigenerazione urbana, sociale e architettonica tramite azioni partecipative e di concerto con gli operatori privati. L'obiettivo è la riqualificazione di aree urbane degradate. Gli operatori privati possono proporre i progetti da inserire nei programmi di rigenerazione urbana. Per la loro realizzazione lo strumento urbanistico può prevedere premialità di cubatura nel limite massimo del 35 per cento del volume preesistente <i>Lr 14 luglio 2009, n. 20</i>
PUGLIA  Impegno per l'ambiente I Comuni possono concedere un incremento fino al 45% della volumetria preesistente per incentivare gli interventi di demolizione e ricostruzione di edifici all'interno di un programma integrato di rigenerazione urbana. Il premio è condizionato alla localizzazione dell'edificio e anche, tra l'altro, alla sottoscrizione di una convenzione con il Comune, con la quale il proprietario si impegna al ripristino ambientale delle aree di sedime e di pertinenza dell'edificio demolito, e alla loro eventuale cessione al Comune <i>Lr 29 luglio 2008, n. 21</i>	SARDEGNA  In gioco anche la sicurezza La Regione prevede la concessione di un premio volumetrico fino al 40% della volumetria esistente per la demolizione e rilocalizzazione di edifici nel caso di interventi necessari per riqualificare i contesti nei quali essi sono localizzati, per migliorare la qualità dell'abitare e la messa in sicurezza del territorio. Gli edifici ai quali può essere applicata la misura premiale devono essere individuati, anche su proposta dei privati, dai Comuni che stabiliscono anche la misura effettiva dell'incremento di volumetria <i>Lr 23 aprile 2015, n. 8</i>	TOSCANA  Decisioni in mano alla Regione I Comuni, con il piano operativo con il quale individuano gli edifici e le aree oggetto dei programmi di rigenerazione urbana, possono concedere anche premi nella misura massima del 35% della superficie utile lorda esistente all'interno dell'area interessata. La Regione ha stabilito quali sono gli interventi che concorrono alla rigenerazione urbana, e che perciò possono avvalersi del premio. Vi rientrano, tra l'altro, la riorganizzazione del patrimonio edilizio esistente e la riqualificazione delle aree degradate <i>Lr 10 novembre 2014, n. 65</i>



Peso: 41%



Osservatorio Oice: a luglio e agosto promosse 711 gare di progettazione per 162 milioni

Ingegneria, estate boom per i valori: +207%

Il mercato della progettazione continua a spingere sull'acceleratore. Secondo l'osservatorio Oice-Informatel, i due mesi centrali dell'estate, luglio e agosto, ribadiscono l'andamento fortemente positivo del settore rilevato nei primi sei mesi del 2017: i bandi di sola progettazione crescono sia in numero sia in valore rispetto al bimestre di luglio-agosto 2016. In particolare nei due mesi sono state bandite 711 gare, per un importo di 162,6 milioni, pari a +58,4% per il numero e +207,8% per il valore su luglio-agosto 2016. Pesa sul risultato complessivo la pubblicazione di due bandi: il primo di Rete Ferroviaria Italiana, con procedura ristretta riservata alle sole imprese iscritte al proprio sistema di qualificazione, diviso in quattro lotti con un valore complessivo di oltre 28 milioni, il secondo pubblicato

da Syndial Servizi Ambientali per servizi di ingegneria ambientale finalizzati alla procedura di Via, diviso in tre lotti con un valore complessivo di 20,2 milioni. Escludendo questi due maxibandi, il valore complessivo messo in gara nel bimestre supererebbe comunque i 114 milioni di euro, con un +116,6% in valore sull'analogo bimestre del 2016. Nei primi otto mesi del 2017 i bandi di sola progettazione hanno già superato quanto pubblicato in tutto l'anno 2016, sugli stessi mesi del 2016 l'incremento è del 64,5% per il numero e del 204,7% per il valore. ■ **Al. Le.**



Peso: 13%

Più credito alle Pmi per accelerare la crescita

Giovanni Ajassa*

La narrazione va cambiata. Senza montarsi la testa, ma dopo i dati positivi di Pil usciti in estate la storia di un'Italia senza crescita non regge più. Qualcuno, prudente, parla di crescita povera. Si potrebbe altrimenti definirla una crescita sobria, che dimostra di saper far uso di risorse scarse e di aiuti esterni alquanto limitati. Una crescita sobria, che merita attenzione nei suoi aspetti di forza e nei suoi limiti. Guardando avanti, alla stagione autunnale dei budget per l'anno a venire, dei piani di azione dei governi e dei progetti di investimento delle imprese, dalle grandi aziende alle unità di minore dimensione.

Con i comunicati diffusi in agosto e settembre l'Istat ha fissato i numeri del ritorno della crescita italiana su misure non più così distanti da quello che è il ritmo europeo di sviluppo. Se nell'estate del 2016 il nostro +0,8% era la metà esatta dell'aumento annuo del Pil dell'eurozona, oggi il nostro +1,5% corrisponde ai due terzi della crescita dell'unione monetaria. Il miglioramento della performance economica dell'Italia appare distribuirsi su tutte le principali componenti, dagli investimenti, ai consumi e alle esportazioni. Nella fisiologia di una ripresa relativamente bilanciata, anche

l'accelerazione dell'import non rappresenta un fattore di rischio visto che gli aumentati acquisti dall'estero contribuiscono in buona misura a soddisfare una ritrovata domanda di beni strumentali e, quindi, di investimenti.

Bene in quanto consistente ed estesa. Ma una crescita tendenziale di un punto e mezzo o più potrà durare? Statisticamente le basi ci sono, se si guarda ai ritmi congiunturali di espansione che nei conti dell'Istat segnano ora un +0,4 per cento in ciascuno degli ultimi tre trimestri. Se un analogo incremento fosse mantenuto anche nel prossimo anno e mezzo, l'Italia non avrebbe difficoltà a consolidare il ritrovato punto e mezzo di crescita annua nel 2017 e nel 2018. Per riuscire nell'intento l'economia italiana potrà contare in una qualità per lungo tempo nascosta ed oggi più visibile. Quella di saper crescere con poco.

Oggi l'Italia torna a crescere a ritmi compresi tra l'uno e il 2% dopo cinque anni in cui il nostro deficit pubblico è stato in media di qualche decimo inferiore al tre per cento del Pil, meno della metà del 6% di rapporto segnato dalla Spagna e al di sotto dei quasi quattro punti rilevati per la Francia. Nei prossimi trimestri sia la Spagna sia la Francia dovranno confrontarsi con la sfida di un non più rinviabile rientro dalla procedura per deficit ec-

cessivo. Anche per l'Italia il confronto con l'obiettivo di ulteriori riduzioni dei deficit pubblici non sarà facile, ma in una situazione di ben più lunga consuetudine all'esercizio di correzioni al ribasso e di aggiustamenti mirati dei conti.

Potremo far tesoro della capacità di crescere con poco, con riguardo ai debiti pubblici e ai finanziamenti privati. Se oggi il Pil italiano cresce grosso modo quanto il Pil francese, a luglio i prestiti alle società non finanziarie aumentano sull'anno di meno dell'un per cento in Italia mentre crescono di ben cinque punti percentuali in Francia. In Italia, al netto delle sofferenze, negli ultimi cinque anni i prestiti vivi alle imprese sono calati di circa duecento miliardi, di cui quaranta nel segmento delle piccole imprese. Nello stesso tempo i depositi delle imprese sono aumentati di una novantina di miliardi. La macchina della crescita si è rimessa in moto utilizzando molte meno risorse, proprie o prese a prestito. L'auspicio, guardando avanti, è che il consolidarsi della ripresa e della fiducia possa ridare tono alla domanda di nuovo e buon credito e favorire l'accelerazione dello smaltimento degli Npl, i crediti deteriorati dal decennio di crisi.

Un rilancio del flusso di risorse finanziarie a disposizione degli investimenti delle imprese, a partire dalle

piccole imprese, rappresenterà un fattore essenziale di sostegno della congiuntura nei trimestri a venire: ciò in un contesto dove la tendenza al rafforzamento del cambio dell'euro costituirà un elemento quantomeno di attenzione, come ha autorevolmente sottolineato il Presidente della Bce.

Le piccole imprese sono attori fondamentali nel dinamismo e nello sviluppo di un'economia, ma la disponibilità del credito per le piccole imprese è penalizzata dall'insufficiente solidità delle "credit histories" delle aziende di minore dimensione. Il punto è stato autorevolmente sollevato, non più tardi di qualche settimana fa, da Janet Yellen, Presidente della Federal Reserve al summit annuale di Jackson Hole. Non meno che in America, anche in Italia occorre che la nuova narrazione della crescita sobria non dimentichi il ruolo delle piccole imprese. Per innescare innovazione e opportunità di lavoro, specie per i giovani. Per proseguire nell'allentamento del vincolo finanziario intrapreso con successo lungo la via che va dai mini-bond ai Pir. Per passare dal crescere con poco al crescere per molti.

* *Direttore del Servizio Studi, BNL Gruppo BNP Paribas*



Peso: 24%

Stime Isi su un campione di 20mila immobili Gli sconti del sismabonus: ecco quanto si risparmia

■ L'impatto del sismabonus - agevolazione utilizzabile in gran parte del territorio nazionale - richiede un esborso iniziale quasi sempre robusto. Nei casi più complessi il conto medio può sfondare i 40mila euro ad appartamento per le sole strutture e dalla dichiarazione dei redditi successiva, e per cinque anni, sarà poi possibile scontare quasi 7mila euro.

Ma il ventaglio dei costi è molto ampio, visto che per esempio in un edificio in muratura da sei piani a Milano potrebbe bastare un esborso di poco superiore ai 5mila euro per unità.

A stimare i risparmi del sismabonus su un campione di 20mila immobili è un'elaborazione realizzata da Isi (Inge-

gnieria sismica italiana), associazione che riunisce tutti gli specialisti del settore.

Giuseppe Latour ► pagina 2

Immobili LE AGEVOLAZIONI

Lo studio

Le stime degli ingegneri Isi sui costi per la messa in sicurezza di 20mila edifici

Le variabili

Oltre alla zona pesano il progetto originario e i materiali impiegati per la costruzione

Sismabonus, ecco quanto si risparmia

I proprietari davanti alla scelta tra adeguamento anti-crolli o demolizione e ricostruzione dell'immobile

Giuseppe Latour

■ Roma, zona sismica 2. Siamo in un condominio di tre piani, con 18 alloggi totali, costruito in muratura prima del 1980. I proprietari decidono di investire nella messa in sicurezza, forti degli sconti fiscali attivati dalla legge di Bilancio 2017. Così effettuano una diagnosi sismica e chiedono a uno specialista di progettare interventi di adeguamento che portino il loro edificio al livello di un fabbricato nuovo. Arriva un preventivo di 380mila euro, pari a circa 21mila euro per unità. Una parte di questa somma potrà essere recuperata con il sismabonus, che ha percentuali variabili a seconda del tipo di lavori (si veda la scheda): assumendo per semplicità l'80%, si tratta di circa 17mila euro totali, cioè una detrazione annua di 3.378 euro per cinque anni.

Sono costi teorici che, però, pagano su basi scientifiche. Ingegneria sismica italiana, associazione che riunisce tutti gli specialisti del settore, ha elaborato, partendo dal patrimonio abitativo di edilizia residenziale pubblica, una mappa

della spesa necessaria. Spiega Fabio Freddi, consulente scientifico di Isi e docente alla University College di Londra: «Su incarico di Federcasa, abbiamo eseguito una raccolta dati ed elaborazione statistica di alcune caratteristiche dei loro edifici. In questo quadro abbiamo effettuato una stima dei costi parametrici necessari all'adeguamento sismico, basata su un campione di 19.792 edifici». I costi tengono conto di una forbice, considerando le incertezze legate a tale valutazione, compresa tra un minimo e un massimo e misurano quanto sarebbe necessario investire per portare l'edificio al livello di sicurezza del nuovo.

Partendo da qui, si può calcolare l'impatto del sismabonus - agevolazione utilizzabile in gran parte del territorio nazionale -, arrivando a concludere che l'esborso iniziale è quasi sempre robusto. Nei casi più complessi, come quello di un edificio in muratura in zona 1, il conto medio può sfondare i 40mila euro ad appartamento per le sole strutture. Dalla dichiarazione dei redditi

successiva e per cinque anni sarà possibile scontare quasi 7mila euro. All'inizio, però, servirà una liquidità notevole. Anche se qualche eccezione va sottolineata: in un edificio in muratura da sei piani a Milano potrebbe bastare un esborso di poco superiore ai 5mila euro per unità.

Nel leggere questi numeri è importante valutare l'alternativa "estrema". «Per dare un riferimento - spiega Luca Ferrari, presidente di Isi -, quando ci si avvicina a una cifra attorno a 700-800 euro di costo al metro quadrato solo per le strutture ha senso pensare alla demolizione con ricostruzione, tenendo presenti le caratteristiche dell'immobile, considerando che con circa 1.200-1.300 euro al metro quadrato è possibile avere un edificio nuovo». E che comunque si ritiene che si possa accedere al sismabonus, purché non ci sia aumento volumetrico.



Peso: 1-3%, 2-43%

Questi interventi possono essere realizzati con le tecnologie più disparate: nuovi muri in calcestruzzo armato, incremento degli spessori degli elementi portanti, alleggerimento dei solai, introduzione di diagonal di acciaio, installazione di isolatori, cuscinetti o pattini che permettono di assorbire le vibrazioni. «Il ventaglio delle soluzioni è ampio - aggiunge Ferrari - e la scelta dipende dalla situazione del singolo im-

mobile e da quanto è possibile essere invasivi. A parità di cifre non c'è una tecnologia più conveniente».

Il cemento armato non è per forza l'unica tipologia costruttiva sicura. Spesso anche per adeguare gli edifici in muratura sono sufficienti poche migliaia di euro per unità abitativa o, magari, non è neppure necessario intervenire. «Ogni materiale - conclude Ferrari - può essere utilizzato per la realizzazione di

strutture antisismiche solo se progettato bene. La sicurezza non è insita nel materiale, ma nel modo in cui è progettato e utilizzato». È sempre decisiva, insomma, la diagnosi per andare a verificare lo stato reale dell'immobile.

COME FUNZIONA

L'agevolazione

■ È una detrazione per le misure antisismiche su case ed edifici produttivi nelle zone di rischio sismico 1, 2 e 3, per spese pagate dal 1° gennaio 2017 a fine 2021

La misura del bonus

■ Il bonus si applica su una spesa massima di 96 mila euro per unità immobiliare e si recupera in 5 anni. La detrazione base è il 50%, che sale a 70% se si migliora l'edificio di una classe di rischio sismico (75% su parti comuni) e all'80% se si migliora di due classi (85% su parti comuni). Le otto classi sono definite dal Dm Infrastrutture 58/2017. Diagnosi ed eventuale miglioramento vanno asseverati da un professionista abilitato

Per gli edifici in zona 4

■ C'è il 50% "base" fino a fine 2017, poi, salvo proroghe, il 36%



Peso: 1-3%, 2-43%

Le simulazioni

Il costo per l'adeguamento sismico e l'impatto del sisma-bonus per 12 edifici tipo con unità abitative di 85 mq. Il costo è riferito all'adeguamento pari al nuovo ed è calcolato come media tra il costo minimo e massimo rilevato su un campione di 19.792 immobili. Per semplicità la detrazione è assunta pari all'80% (miglioramento di 2 classi di rischio sismico per lavori su parti private)

ZONA SISMICA 1		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		710.000	810.000	760.000
Amatrice		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		33.778		42.222
		6.756		DETRAZIONE ANNUA
Edificio isolato in muratura di tre piani da sei alloggi realizzato prima del 1980				
ZONA SISMICA 2		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		263.000	497.000	380.000
Roma		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		16.889		21.111
		3.378		DETRAZIONE ANNUA
Edificio aggregato in muratura di tre piani da sei alloggi realizzato prima del 1980				
ZONA SISMICA 3		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		10.000	70.000	40.000
Bologna		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		1.778		2.222
		356		DETRAZIONE ANNUA
Edificio di cemento armato di tre piani da sei alloggi realizzato tra il 1971 e il 2000				
ZONA SISMICA 2		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		400.000	640.000	520.000
Napoli		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		23.111		28.889
		4.622		DETRAZIONE ANNUA
Edificio di cemento armato di tre piani da sei alloggi realizzato prima del 1971				
ZONA SISMICA 2		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		1.150.000	1.920.000	1.535.000
Palermo		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		25.583		31.979
		5.117		DETRAZIONE ANNUA
Edificio isolato in muratura di sei piani da otto alloggi realizzato prima del 1980				
ZONA SISMICA 1		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		1.250.000	1.440.000	1.345.000
Potenza		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		22.417		28.021
		4.483		DETRAZIONE ANNUA
Edificio aggregato in muratura di sei piani da otto alloggi realizzato prima del 1980				
ZONA SISMICA 3		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		0	510.000	255.000
Milano		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		4.250		5.313
		850		DETRAZIONE ANNUA
Edificio aggregato in muratura di sei piani da otto alloggi realizzato tra il 1980 e il 2000				
ZONA SISMICA 2		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		720.000	990.000	855.000
L'Aquila		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		14.250		17.813
		2.850		DETRAZIONE ANNUA
Edificio in cemento armato di sei piani da otto alloggi realizzato tra il 1971 e il 2000				
ZONA SISMICA 3		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		90.000	190.000	140.000
Firenze		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		14.000		17.500
		2.800		DETRAZIONE ANNUA
Edificio isolato in muratura di due piani da quattro alloggi realizzato prima del 1980				
ZONA SISMICA 3		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		0	112.000	56.000
Verona		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		5.600		7.000
		1.120		DETRAZIONE ANNUA
Edificio isolato in muratura di due piani da quattro alloggi realizzato tra il 1980 e il 2000				
ZONA SISMICA 3		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		52.000	142.000	97.000
Trieste		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		9.700		12.125
		1.940		DETRAZIONE ANNUA
Edificio aggregato in muratura di due piani da quattro alloggi realizzati prima del 1980				
ZONA SISMICA 1		COSTO MINIMO	COSTO MASSIMO	COSTO TOTALE LAVORI
		125.000	125.000	125.000
Reggio Calabria		DETRAZIONE PER ALLOGGIO		COSTO PER ALLOGGIO
		12.500		15.625
		2.500		DETRAZIONE ANNUA
Edificio in cemento armato di due piani da quattro alloggi realizzato dopo il 2000				

Fonte: elaborazione su dati Ingegneria sismica italiana - Federcasa



Peso: 1-3%,2-43%

Incentivo debole per chi ha poca liquidità

Cristiano Dell'Oste ► pagina 2

FOCUS. LE CRITICITÀ

Ma l'incentivo resta debole per chi ha poca liquidità

di Cristiano Dell'Oste

Uno strumento efficace, ma non universale. Il sismabonus offre un incentivo molto potente a chi è interessato a rendere la propria casa "a prova di terremoto". Ma, per come è concepita la detrazione, i vantaggi vengono massimizzati solo in caso di abitazioni unifamiliari (o composte da poche unità immobiliari) possedute da proprietari con risorse sufficienti a finanziare i lavori e un reddito medio-alto. Al contrario, l'incentivo si rivela piuttosto blando in presenza di quelle "condizioni sfavorevoli" già emerse un anno fa durante l'iter di approvazione della legge di Bilancio 2017. Pensiamo alle situazioni in cui il proprietario non ha denaro da investire o ha un reddito troppo basso per sfruttare la detrazione. E aggiungiamo il caso di chi vive in condomini in cui la maggioranza è contraria all'intervento.

Sell'obiettivo di politica pub-

blica è promuovere la messa in sicurezza degli edifici, bisogna riconoscere che il sismabonus, contro questi inconvenienti, va rafforzato. I dati rilevati da Isinesono un'ulteriore conferma. Prendiamo un caso frequente, una palazzina in cemento armato realizzata prima del 1971, con 18 appartamenti: se è in zona sismica 2, la spesa media per l'adeguamento è nell'ordine dei 520 mila euro, che corrisponde a circa 29 mila euro ad alloggio. Non è una cifra "impossibile" in assoluto, ma bastano pochi dissenzienti a fare da blocco. Perché al di là della difficoltà di raggiungere il quorum in assemblea, poi occorre che tutti partecipino alla spesa precostituendo il fondo lavori.

Nel tentativo di ridurre l'esborso iniziale per chi ha meno risorse, la legge di Bilancio permette di cedere il sismabonus. Ma è una chance limitata alle spese per lavori su parti comuni che migliorano

l'edificio di una o due classi di rischio sismico (agevolati al 75 o 85%). Quindi gli immobili senza parti comuni sono esclusi. Inoltre, anche dove la cessione è ammessa, non si può trasferire lo sconto fiscale a banche o intermediari finanziari - possibilità invece concessa agli incapienti per l'ecobonus - ma solo a «fornitori» o «soggetti privati». Perciò, a meno di cedere il bonus a un parente o creare un "mercato tra privati" delle agevolazioni, dev'essere l'impresa a "fare da banca" al condominio, accettando di essere pagata in parte con il credito fiscale e offrendo in cambio uno sconto sui lavori. Con tutti i limiti legati alla disponibilità di cassa del costruttore (o alla sua finanziabilità).

Né si può sottovalutare l'entità della detrazione, che va divisa in cinque rate annuali per i lavori eseguiti in zona 1, 2 e 3. Sempre nell'esempio della palazzina, lo sconto dall'Irpef è di 4.622 euro l'anno. Una detra-

zione che, per essere assorbita, richiede un reddito di almeno 19.500 euro (senza considerare le detrazioni per lavoro dipendente e pensione, altrimenti la soglia si alza). Peccato che in molte zone d'Italia l'importo medio dichiarato sia ben al di sotto di questi valori. Il che riduce l'appel del bonus.

Quanto all'importo massimo su cui calcolare l'agevolazione (96 mila euro per unità immobiliare), di solito copre senza problemi la spesa negli edifici abitativi plurifamiliari, ma può rivelarsi insufficiente negli edifici monofamiliari di grandi dimensioni, oltre che nel caso di capannoni ed edifici non residenziali. Il problema è già stato sollevato (siveda Il Sole 24 Ore del 14 agosto) ed è un altro dei memo per la prossima legge di Bilancio.



Peso: 1-1%, 2-9%

La ricerca torna a tirare in tre anni arriveranno quasi mille assunzioni

DOPO LA FINE DI UN COMMISSARIAMENTO DURATO UN DECENNIO E IL BLOCCO DEI NUOVI INGRESSI, L'ENEA PRENDERÀ 572 RICERCATORI. E AL CNR I FONDI ORDINARI SERVIRANNO A FAR ENTRARE 250 STUDIOSI AL POSTO DI COLORO CHE VANNO IN PENSIONE

Adriano Bonafede

Roma

Ci sperano in molti, anche dall'estero: l'Enea ha appena pubblicato i primi 144 concorsi per assumere giovani ricercatori. Ma è soltanto l'inizio. Alla fine del prossimo piano triennale, che arriva dopo la fine di un commissariamento durato quasi 10 anni e il blocco dei nuovi ingressi, saranno 572 i ricercatori assunti. Comincia l'era di un rilancio della ricerca che porterà giovani nel mondo del lavoro e darà una spinta al sistema produttivo, principale beneficiario di questa attività?

Le prime tracce in questa direzione ci sono. Anche il Cnr ha un piano triennale 2017-2019 in cui prevede di recuperare 250 posti, tutti a tempo indeterminato. E ci sono speranze che il governo, nella legge di Stabilità, possa destinare alla ricerca, e dunque alle assunzioni, un'altra quota di risorse: «Duecentocinquanta posti stabili - spiega il presidente del Cnr, Massimo Inguscio - sono quelli che scaturiscono dai pensionamenti, ma in verità ne servirebbero in tutto 1.250. Infatti, oltre ai nuovi 250 che prenderanno il posto

di chi lascia il lavoro per limiti di età, ci sono circa 1.000 ricercatori che hanno un contratto a tempo e che dovrebbero essere stabilizzati. Il governo si è dimostrato sensibile alla ricerca e noi confidiamo di portare a casa ulteriori risorse con la legge di Stabilità».

Che il risveglio della ricerca sia in atto è dimostrato anche dai 51 milioni di investimenti a disposizione dell'Enea per attrezzature e impianti nel corso del piano triennale. «In particolare - spiega il presidente dell'Enea, Federico Testa - l'Agenzia punterà su quattro aree strategiche: fusione e sicurezza nucleare (il nucleare "pulito", quello che non rilascia scorie e riproduce il processo di combustione del sole tenendolo sotto controllo, *Ndr*); efficienza energetica; sostenibilità dei processi produttivi e territoriali e tecnologie energetiche».

Le speranze di un rilancio della ricerca sono corroborate da fatti e forse da una nuova energia: «Dopo un lungo periodo di commissariamento e di blocco delle assunzioni - spiega Testa - vogliamo aprire una nuova stagione che veda l'Enea protagonista a livello nazionale e internazionale nel campo delle nuove tecnologie, dell'energia e dello sviluppo economico sostenibile». Il piano triennale, disponibile sul sito www.enea.it, si focalizza su settori nuovi come la robotica, le fonti rinnovabili, le smart grid (le reti infrastrutturali intelligenti), le batterie ma anche la tutela del patrimonio culturale.

Tra le novità che potrebbero

attrarre dall'estero nuova forza lavoro emigrata obotorto collo negli anni passati c'è la possibilità che in Italia venga realizzato il Dtt, il Divertor Tokamak Test (l'Enea lo ha proposto e l'Unione europea dovrà decidere in ottobre). Si tratta di un progetto di ricerca sulla fusione nucleare da 500 milioni di euro «con ricadute di grande rilievo per le nostre imprese», spiega Testa.

Al Cnr la speranza di convincere il governo a stanziare nuovi fondi con la prossima legge di bilancio è alta. «L'esecutivo è molto sensibile a questi temi», ricorda Inguscio. «E sarebbero soldi spesi bene, perché abbiamo calcolato che per ogni euro che arriva dal ministero noi riusciamo ad attrarre 60 centesimi dai fondi dell'Unione europea». Una «produttività» del 60 per cento.

Il pensionamento di molti vecchi ricercatori è un'occasione unica per dare spazio ai giovani e portare nuove energie dentro la ricerca. «Purtroppo per molti anni il turnover è stato compreso: prima ci era stata data la possibilità di rioccupare soltanto il 30 per cento dei posti lasciati liberi, poi si è saliti al 50 e infine al 70 per cento, prima di arrivare alla completa liberalizzazione con l'ultima legge di bilancio del 2015», spiega Inguscio.

I fondi servono non soltanto per assumere nuovi ricercatori, (sperando anche di far tornare quei tanti che negli anni passati sono fuggiti all'estero per mancanza di posti) «ma anche - spiega Inguscio - per far fare carriera alle persone. Bisogna dar loro una prospettiva. Abbia-



Peso: 65%

mo già avviato molti concorsi per primo ricercatore e per dirigente di ricerca». Si tratta di non poche persone, se nel 2017 c'erano 6.900 ricercatori a tempo indeterminato e un migliaio a progetto (a tempo determinato, *Ndr*).

Grandi speranze arrivano anche dallo sfruttamento dei fondi europei, come abbiamo visto per il Cnr. Ma anche l'Enea si dà da fare: «Sul fronte europeo dice il presidente Testa - nell'ultimo triennio i progetti di ricerca e innovazione del nostro istituto finanziati dalla Ue, in particolare nell'ambito del program-

ma Horizon 2020, sono cresciuti dell'80 per cento, passando dai 31 del 2014 ai 55 del 2016».

Sempre in questo periodo, i progetti dell'Agenzia per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile, hanno ottenuto un tasso di successo del 20 per cento, circa il doppio rispetto alla media europea, che è stata dell'11,8 per cento.

L'Enea risulta in buona posizione anche nella gestione dei progetti come *team leader*: coordina infatti 30 progetti tra quelli ancora in corso nel

2016, ovvero il 20 per cento del totale, interfacciandosi tra i soggetti proponenti e la Commissione europea.

[LA SCHEDA]

Tutti gli enti pubblici interessati

Gli enti pubblici di ricerca investiti dalle misure che dovrebbero agevolare le assunzioni di ricercatori predisposte dal governo alla fine di 2015 (e che dovrebbero cominciare a produrre effetti dal 2017) sono i seguenti: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr); Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn); Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv); Istituto Italiano di Studi Germanici (Iisg); Agenzia Spaziale Italiana (Asi); Istituto Nazionale di ricerca metrologica (Inrim); Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf); Istituto Nazionale di Alta Matematica (Indam); Museo Storico della Fisica e Centro di Studi e Ricerche "Enrico Fermi"; Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale (Ogs); Consorzio per l'Area di Ricerca Scientifica e Tecnologica di Trieste; Stazione Zoologica 'Anton Dohrn'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui sopra,
un laboratorio
dell'Enea:
entro i prossimi
tre anni
saranno
assunti 572
ricercatori

I RICERCATORI ENEA

Per tipologia di laurea

GRUPPO INGEGNERISTICO	257
GRUPPO CHIMICO	41
GRUPPO SCIENZE VARIE	30
ARCHITETTURA	24
FISICA	20
GRUPPO BIOTECNOLIE VARIE	7
DISEGNO INDUSTRIALE	4
INFORMATICA	3
ECONOMIA	3
MATEMATICA	2
TECNOLOGIE AGRARIE 1	1

S. DI MEO



1



2

Massimo Inguscio (1),
presidente
del Cnr e
Federico Testa (2),
presidente
dell'Enea



Peso: 65%

**IL LIBRO****LE POLITICHE
PER IL LAVORO
CHE SERVONO
AI GIOVANI****Marco Panara**

È vero che ritardare la pensione degli anziani toglie lavoro ai giovani? E qual è la vera dimensione della disoccupazione giovanile? Il dibattito sul lavoro è permanente, ma i dati reali sono spesso trascurati. Andando a guardarli si fanno scoperte interessanti. Si scopre per esempio che dove ci sono più anziani al lavoro è occupato anche un maggior numero di giovani. E analizzando il tragico 40 per cento della disoccupazione giovanile si scopre che il metodo di rilevazione include in quella cifra anche molti ragazzi tra 18 e 24 anni che sono studenti a tempo pieno, mentre il meno fuorviante Indice

della disoccupazione sulla popolazione porta ad una più realistica cifra del 10,1 per cento (non troppo superiore alla media europea del 9,7). La generazione veramente colpita è quella tra 25 e 34 anni, con il 17,7 per cento di disoccupati. E la colpa non è degli anziani che lavorano. La colpa è congiunturalmente di questa lunghissima crisi, ma strutturalmente del fatto che troppi di questi ragazzi hanno fatto studi non coerenti con quello che il mondo del lavoro richiede, che la gestione delle risorse umane (e quindi l'offerta) non è di livello adeguato nè nel settore pubblico nè in buona parte di quello privato. E che, inspiegabilmente, un paese che ha una disoccupazione così elevata non ha mai investito seriamente nelle politiche attive per il lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'INGANNO
GENERAZIONALE**
**Alessandra
Del Boca
Antonietta
Mundo**
Università Bocconi
Editore
pagine 169
euro 16,50



Peso: 11%